ANNO XVI - SETTIMANALE - N. 13

Martedì 3 aprile 1979 - L. 250

PROLETARI DI TUTTI I PAESI, UNITEVI!

nuova unità

ORGANO CENTRALE DEL PARTITO COMUNISTA D'ITALIA (m.-l.)

Spedizione in abbonamento postale - Gruppo 1/70 (Firenze) - Redazione: via S. Zanobi 10, Firenze - Telefono (055) 212161 - 232666 - 212723 - NUOVA UNITA - Direttore responsabile: Manlio Dinucci - Sede Edizioni NUOVA UNITA - Via Carlo Cattaneo 7/4 Roma - Abbonamenti annui: Italia L. 5.000 - Estero: Europa L. 14.000 - Altri Paesi L. 28.000 - Sostenitore L. 100.000 - Un numero L. 150 - Versamenti sul conto corrente postale 22-19333 intestato a NUOVA UNITA - Viale Alfieri, 19 - Livorno - Autorizzazione del Tribunale di Livorno N. 230 del 28-1-1970 - Iscrizione come giornale murale nel registro del Tribunale di Livorno N. 231 del 28-1-1970 - Stampatore CESAT S.r.l. - Fi.

Nello Stato borghese più democratico le masse oppresse si imbattono a ogni passo nella stridente contraddizione tra l'uguaglianza formale, proclamata dalla «democrazia» dei capitalisti, e gli infiniti sotterfugi e restrizioni reali che fanno dei proletari degli *schiavi salariati*. Proprio questa contraddizione apre gli occhi alle masse sulla putrescenza, sulla menzogna, sull'ipocrisia del capitalismo

LENIN

I dirigenti del PCI e la Banca d'Italia

Gestori e garanti del sistema capitalista

Di fronte all'incriminazione di Baffi e Sarcinelli, i dirigenti del PCI sono insorti prendendo le difese non solo del loro operato ma, globalmente, di quello della Banca d'Italia. «Si vuole attaccare in questo modo uno dei punti che restano fermi nella confusione generale», ha dichiarato al «Corriere della Sera» (28 marzo) Napoleone Colajanni, presidente della commissione bilancio del Senato. «L'Istituto di emissione dello Stato, uno degli strumenti più delicati e decisivi della politica economica e finanziaria del paese, è oggi al centro di un insidioso polverone» - ha sottolineato Colajanni - «né se ne possono ignorare le gravissime conseguenze».

Ancora una volta dunque - e significativamente in coincidenza col congresso del PCI - i dirigenti berlingueriani non solo si schierano a difesa delle istituzioni, ma se ne fanno garanti. Superando la stessa concezione togliattiana delle «riforme di struttura» attraverso cui si sarebbe potuto «minare il potere dei gruppi monopolistici, escludere dal potere queste oligarchie e farvi accedere le classi lavoratrici», essi presentano gli interessi dei monopoli, incarnati dallo Stato, quali «interessi generali» di tutta la nazione. Così la Democrazia Cristiana, che nel 1960 veniva ancora definita «strumento politico principale del crescente dominio dei grandi monopoli», oggi per loro è divenuta un partito che «ha dato prova di senso degli interessi generali dello Stato».

Qual è la funzione di un istituto come la Banca d'Italia? Colajanni lamenta «il vuoto dei programmi e delle decisioni, la tendenza a non scegliere che si manifesta in molti campi, dal piano chimico all'elettronica, alla questione energetica», ignorando esattamente il fatto che queste scelte la Banca d'Italia, di cui lui si fa garante, le ha fatte e continua a farle nel quadro della funzione stessa dello Stato. Tali «scelte» sono consistite nel ridurre i fondi statali destinati ad uso sociale, colpendo soprattutto le pensioni dei lavoratori, la scuola, la sanità, nell'accrescere la tassazione diretta e indiretta a spese dei lavoratori aumentando tariffe e bollette, nel riversare i miliardi accumulati nelle casse di monopoli come la SIR di Rovelli.

Queste «scelte» sono state non solo appoggiate ma sollecitate dai dirigenti del PCI, i quali hanno chiesto di «spostare decisamente risorse da consumi a investimenti, contenendo la stessa spesa per la sicurezza sociale». Tale «politica di austerità» - definita da Berlinguer «strada obbligata e insieme una grande occasione per trasformare l'Italia» - avrebbe dovuto accrescere gli investimenti e di conseguenza il numero di posti di lavoro. Gli immensi finanziamenti concessi a monopoli come la SIR hanno invece portato non a un aumento ma a una ulteriore riduzione dei posti di lavoro. Questo perché il processo di ristrutturazione in atto si basa sulla riduzione del costo della forza-lavoro, perché una massa crescente di capitali viene esportata per essere investita in paesi in cui rende ai monopoli più alti profitti, viene convertita in capitale finanziario. Questo perché la legge fondamentale del sistema capitalista è quella del massimo profitto, non certo quella del soddisfacimento dei bisogni dei lavoratori, dell'elevamento del loro livello di vita.

Secondo Colajanni, «si tratta di ripensare lo sviluppo del paese tenendo conto dei mercati internazionali, della realtà rappresentata dai paesi del Terzo mondo». Anche qui l'economista del PCI sfonda un uscio aperto. Lo sforzo fondamentale del capitalismo monopolistico italiano - nel quadro del cartello interimperialistico della CEE - è infatti diretto ad acquistare maggiore competitività sul piano internazionale, a conquistarsi una fetta di fonti di materie prime e di mercati, a sfruttare la forza-lavoro e le risorse dei paesi sottosviluppati per realizzare crescenti superprofitti. La funzione dello Stato, in un paese del campo imperialista come è l'Italia, è appunto quella di garantire ai principali gruppi monopolistici la massima «competitività», cioè la massima possibilità di sfruttare non solo la classe operaia e gli altri lavoratori all'interno ma anche quella di sfruttare gli altri popoli in primo luogo nei paesi d'Asia, Africa e America Latina. Da questo punto di vista, quello che Colajanni definisce «uno degli strumenti più delicati e decisivi della politica economica e finanziaria del paese», la Banca d'Italia, ha tutte le carte in regola.

Proprio nel momento in cui si apre il congresso del PCI, la presa di posizione dei dirigenti revisionisti a difesa della Banca d'Italia dà alla borghesia monopolistica italiana ulteriore garanzia che il loro apparato di partito si pone decisamente quale gestore del sistema, quale garante e difensore delle istituzioni borghesi. Le dà garanzia che i dirigenti revisionisti si continueranno a porre nella funzione che storicamente ha sempre avuto la piccola borghesia e l'aristocrazia operaia, cioè quella di legarsi al carro della propria borghesia, di farsi complici dello sfruttamento capitalista e imperialista del proprio popolo e degli altri popoli.

Alla Banca d'Italia: lotta a coltello fra i vari settori della borghesia monopolistica

I vari partiti, di fronte alla manovra di destra, presentano la Banca d'italia come un' entità astratta

L'arresto di Mario Sarcinelli, vice-direttore della Banca d'Italia e il mandato di comparizione per il Governatore della stessa, Paolo Baffi, presentano soltanto l'ultimo, anche se più clamoroso episodio, di una lotta che da anni si trascina, in maniera più o meno aperta, ma comunque senza esclusione di colpi, fra i vari settori della borghesia monopolistica del nostro paese: del capitale finanziario, coinvolgendo in questi intrighi e in queste lotte di palazzo, vasti settori dell'apparato statale, dai servizi segreti alla magistratura, e dei partiti politici, in primo luogo la Democrazia Cristiana.

Certo questo «affare», non è il primo che avviene nella storia del nostro paese, anzi, se si volesse scrivere la storia di oltre trent'anni di repubblica democratico-borghese, questa si potrebbe fare attraverso la costruzione degli scandali, delle ruberie e dei colpi di mano che hanno costellato il regime democristiano. Purtuttavia è indubbio che l'affare della Banca d'Italia, proprio perché investe il nostro massimo istituto di emissione, il simbolo stesso del sistema capitalista, non è uno dei soliti scandali a cui purtroppo siamo stati «abituati» e che nel passato anche recente hanno coinvolto questo o quel personaggio piccolo o grande del governo e del sottobosco democristiano e della finanza.

E' infatti evidente che incriminando Baffi e Sarcinelli, per non aver trasmesso prontamente all'autorità giudiziaria una relazione sui finanziamenti del Credito Industriale Sardo (CIS) alla SIR di Rovelli, si è voluto, da parte di alcuni settori, colpire tutta una politica che la Banca d'Italia stava portando avanti e che dava evidentemente fastidio a chi sotto la gestione Carli aveva invece avuto enormi «benefici».

Non dunque di un generico quanto astratto «attacco alle istituzioni» si tratta, ma di una lotta di interessi economici e politici concreti, fra vari settori del capitale pubblico e privato e che si prefigura anche come un regolamento di conti all'interno della stessa DC.

Quali interessi serva, quali forze concrete e a che cosa miri l'attacco al vertice della Banca d'Italia, non è oggi certamente ancora chiaro. Troppe pedine, troppi uomini sono ancora nell'ombra e non vogliono uscirne. Ciò di cui si può però essere sicuri è la matrice di destra della campagna di stampa e degli uomini che hanno condotto tutta l'operazione. Ma chi c'è dietro di loro? Sicuramente forze potenti, se è vero come è vero, che nonostante lo «sdegno e la riprovazione» delle «forze democratiche», il PM Infelisi è stato promosso ad incarichi superiori.

Lo scandalo che ha investito la Banca d'Italia, al di là della veridicità delle accuse specifiche che le sono state rivolte, rappresentano uno spaccato del modo di concepire e di far politica della borghesia e dei suoi partiti: mai alla luce del sole, apertamente, di fronte al paese, ma sempre nei corridoi, nei giochi di corrente e nelle mediazioni fra i partiti o peggio con l'intervento dei servizi segreti italiani e stranieri che utilizzano, come per questo caso, figure del tipo di Pecorelli.

In tale contesto, appare ancor più ripugnante la demagogia e l'indignazione che i vari partiti hanno manifestato in questa occasione. Ciò che li unisce, al di sopra dei diversi accenti e sfumature, è il prosternarsi dinanzi al santuario del capitalismo, il presentare la Banca d'Italia come una identità astratta, a cui tutti devono rispetto per la funzione che svolge e che come tale non può essere sfiorato nemmeno dal più piccolo sospetto.

Questa, ad esempio, è la posizione espressa da Barca della direzione del PCI, che chiama il governo ad esprimersi sulla vicenda. Di rincalzo, Napoleone Colajanni, dalle colonne del «Corriere della Sera» afferma che colpendo la Banca d'Italia «si vuole attaccare in questo modo uno dei punti che restano fermi nella confusione generale», come se la stessa non fosse uno strumento dei monopoli e quindi soggetta alle contraddizioni che fra di essi continuamente si manifestano.

In realtà, ciò che balza agli occhi in tutto questo affare, è che la Banca d'Italia, pur essendo sottoposta per legge al controllo del Comitato interministeriale del credito e risparmio, è sempre nei fatti sfuggita a qualsiasi controllo effettivo dello stesso Parlamento, che come è ormai diventato costume, è stato svuotato anche di ogni minimo potere formale, confermando così l'analisi leninista sui reali centri di potere nella società capitalista, che stanno appunto nelle banche e nei monopoli e non in Parlamento. Proprio per questo, «l'affare» Banca d'Italia pone con forza l'esigenza che le Banche, le industrie, le cui politiche determinano il lavoro e le condizioni di vita di milioni di lavoratori del nostro paese, non siano più lasciate a se stesso, in completa balia dei monopoli, creando le condizioni che portino la classe operaia a esprimere la sua forza, la sua capacità di direzione anche in questi settori così decisivi.

Vertenza metalmeccanici

Duecentomila lavoratori manifestano a Milano

La manifestazione ha interessato i lavoratori del centro-nord. Lotta con forte carattere politico. Slogan: «è ora di cambiare, potere a chi lavora», «via, via la DC»

Duecentomila lavoratori metalmeccanici hanno gremito mercoledì 28 scorso il centro di Milano. La manifestazione, promossa dalla FLM con uno sciopero di 8 ore, ha interessato i lavoratori del centro-nord. In Piazza del Duomo, di fronte alla massa enorme di metalmeccanici, venuti per dare una svolta alla lotta contrattuale, hanno preso la parola i segretari nazionali della FLM, Galli, Bentivogli e Mattina.

Gli slogan lanciati nella grandiosa manifestazione, danno il segno della consapevolezza che hanno i lavoratori dello scontro contrattuale, che si colloca in una situazione politica difficile, che il padronato vuole utilizzare contro la classe operaia. Gli slogan erano rivolti contro la Confindustria, Carli, il piano Pandolfi, in particolare contro il capitale e la DC. «E' ora di cambiare, la classe operaia deve governare» «via, via la DC».

E' stata una manifestazione che è andata oltre il contenuti contrattuale, ha avuto un forte carattere politico. E in effetti il fatto che la Confindustria ha deciso di opporsi ai contenuti contrattuali, di raffrontarli con i dirigenti sindacali «dopo le elezioni anticipate», ha reso più evidente alle masse il significato politico dello scontro in atto. E proprio la situazione politica che è tesa, con pericoli nascosti ed evidenti, dove il padronato è in attesa di sferrare un attacco alla classe operaia, ha spinto a creare una partecipazione massiccia dei metalmeccanici, che dal dicembre del 77 non si verificava.

La forte carica politica, manifestata in questa iniziativa di lotta, darà un impulso maggiore alla partecipazione degli scioperi già programmati e alla preparazione della manifestazione del 6 aprile a Napoli, dove confluiranno da tutto il Mezzogiorno i lavoratori Metalmeccanici, braccianti ed edili.

Il patto Egitto-Israele strumento imperialista contro i popoli

La «pace» fra Egitto e Israele è stata comprata da Carter con 5 miliardi di dollari, per la maggior parte sotto forma di armamenti. Ciò conferma quali nuovi pericoli di guerra vengano per il Medio Oriente e il resto del mondo da questo «trattato di pace» messo a punto sotto la regia dell'imperialismo

Articolo in 6.a pag.

Intervista ad un esponente dell'Unione Vietnamiti

Un rappresentante dell'Unione Vietnamiti in Italia chiarisce, in un'intervista, la posizione del Vietnam di fronte all'aggressione scatenata dal regime di Pechino, denuncia il fatto che le truppe cinesi sono ancora in territorio vietnamita e le minacce che la politica espansionista e guerrafondaia dei dirigenti cinesi porta alla libertà e indipendenza dei tre popoli indocinesi, decisi a continuare la lotta contro ogni minaccia imperialista

Il testo dell'intervista a pag. 5

Un alfiere del mondo «libero»

La morte del presidente del Partito Repubblicano Ugo La Malfa, era inevitabile che desse la stura ai più svariati commenti e prese di posizione di forze politiche, di singoli dirigenti, di intellettuali. In una parola, tutti gli uomini politici, i rappresentanti della cultura borghese si sono subito dati un gran daffare per creare attorno alla figura di La Malfa quel mito di «padre della patria» che lo elevi al di sopra delle parti e soprattutto al di sopra delle classi.

In un atteggiamento di questo tipo, non vi è certamente nulla di strano o di nuovo. E' naturale che ogni classe renda onore e merito ad un suo proprio membro, tantopiù quando la persona in questione si è particolarmente distinta nella difesa degli interessi fondamentali di questa classe.

Non ci stupiamo quindi se tutto il bel mondo della borghesia italiana e della stampa ad essa asservita abbia tributato allo scomparso commemorazioni davvero sofferte, ricordando la sua coerenza, il suo impegno ed il suo contributo nella costruzione della società in cui viviamo.

La Malfa è stato tipica espressione di quella piccola borghesia intellettuale che, oscillante tra borghesia e proletariato in certi momenti di acuto scontro di classe, si integra infine nel sistema capitalista restaurato dopo la caduta del fascismo, sistema considerato valido pur con i necessari aggiustamenti «razionali». Egli partecipa alla lotta antifascista, è tra i fondatori del Partito d'Azione propugnatore della «fusione tra liberalismo e socialismo» e non per caso, quando questo partito si scioglie aderisce al P.R.I.

Nell'articolo di fondo, nei ricordi e nella biografia di La Malfa, apparsa sull'Unità, come pure nella dichiarazione rilasciata da Berlinguer, si riconosce «la coerenza, la dignità e la passione» e si arriva ad affermare che con La Malfa scompare «uno di quegli uomini che per la libertà e per una Italia nuova, moderna, hanno combattuto davvero».

Crediamo che ogni lavoratore, gli stessi militanti del PCI, si sia trovato a leggere queste parole, non avrà fatto a meno di chiedersi, almeno per un momento, di chi si stava parlando. Non si può infatti continuare ad osannare il «rigore e la coerenza morale» senza chiedersi allo stesso tempo verso quale classe era rivolto il rigore di La Malfa, a quale linea politica è sempre stato coerente.

Porsi questi semplici interrogativi, non potrebbe che portare ad altrettanto chiare risposte; la vita e l'opera di La Malfa sono la vita e l'opera di un uomo della borghesia, che ha profuso tutto il suo impegno nella difesa del sistema e dei valori del capitalismo. Da questo punto di vista, non vi è contraddizione tra la sua partecipazione alla lotta contro il fascismo visto solo come un bubbone, una escrescenza cresciuta su di un corpo sano e il suo sostegno a tutti i piani anticomunisti ed antioperai nel dopoguerra che lo hanno portato alla subordinazione nei confronti della DC e degli Stati Uniti, a chiedere la pena di morte dopo il rapimento di Moro e ad abbandonare, come d'altronde tanti altri personaggi della cosiddetta area laica, qualsiasi posizione di lotta al potere del Vaticano. Non è dunque un caso che per questo alfiere del «mondo libero» e dei «valori della civiltà occidentale» siano giunti i messaggi di Schmidt e di Carter che lo ha ricordato come «un vero amico degli Stati Uniti».

Mentre la Camera discute sulla proroga degli sfratti

Iniziative di massa per imporre la requisizione

I governi DC hanno favorito la speculazione privata, impedendo lo sviluppo dell'edilizia pubblica

E' stato approvato alla Camera il decreto governativo che prevede, tra l'altro, la proroga degli sfratti che erano già esecutivi prima del 29 luglio 1978, giorno dell'entrata in vigore della legge sull'equo canone che verranno eseguiti, a scaglioni entro il marzo 1981, mentre invece continuano, a ritmo serrato, quelli richiesti successivamente. L'unico emendamento sul quale i deputati del PCI si sono trovati contrapposti alla DC e che è passato, nonostante l'opposizione e gli ostruzionismi di questa, è quello, decisamente secondario, che proroga a fine anno gli sfratti per botteghe, negozi ed uffici. Invece i dirigenti del PCI hanno abbandonato la proposta, fatta in Commissione, che prevedeva di «sequestrare per tre anni a prezzo di equo canone gli appartamenti sfitti per oltre sei mesi», né hanno insistito perché fosse applicata una forte imposta sugli stessi, rinunciando a portare avanti la parola d'ordine della requisizione dei palazzi delle immobiliari, sostenuta dai lavoratori ed in particolare dalle migliaia di famiglie sfrattate, che era stata accolta anche da federazioni provinciali del PCI, del sindacato e dal Sunia. Dalle 20.000 firme raccolte dalla petizione popolare a Torino dove il responsabile della Commissione Casa e territorio del PCI, dopo le polemiche sorte sull'ordinanza di requisizione del pretore Paone affermava che «lo scandalo vero è quello di chi tiene gli alloggi vuoti per anni a fini per anni a fini speculativi», alle dichiarazioni dello stesso sindaco di Roma Argan «troppa gente senza casa e troppe case senza gente». Le dure prese di posizione contro le requisizioni di Luciano Barca della direzione del PCI, e di Eugenio Peggio hanno anche rappresentato un chiaro ultimatum per il Sunia e il sindacato, costringendoli a fare marcia indietro, tanto che il Sunia, pur dichiarandosi contrario al decreto governativo, cerca per bocca del segretario provinciale di Roma Massa di ridimensionare le precedenti iniziative dicendo che «la requisizione è stata sollecitata per porre il problema e non per estenderlo».

Il discorso di Peggio, col pretesto di non spaventare la piccola proprietà, porta invece a non intaccare gli interessi delle grandi società immobiliari, del Vaticano, dei palazzinari tipo i fratelli Caltagirone che, forti dei loro legami col sottobosco DC e con settori delle aziende pubbliche e dell'apparato statale, hanno accaparrato i suoli e compiuto selvagge speculazioni sulle case. Il Governo, in particolar modo la DC, ha fatto tenere congelate in banca le centinaia di miliardi della Gescal, ha fatto limitare al minimo l'edilizia pubblica che rappresenta solo il 5% del costruito, per affermare, come ha fatto Andreotti che «l'obiettivo resta quello di consentire in prospettiva a tutte le famiglie che lo desiderino di abitare in una casa di loro proprietà» cercando con il sistema dei mutui agevolati di legare alla politica democristiana strati impiegatizi e di aristocrazia operaia. Di fronte al dramma dei 200.000 sfratti, di cui 40.000 già esecutivi, ai fitti altissimi che dimezzano salari e stipendi, all'esigenza di 400.000 appartamenti nuovi ogni anno i dirigenti del PSI e del PCI continuano a decantare la convenienza dell'investimento edilizio e la funzione «insostituibile» dell'iniziativa privata nel quadro di quella che viene definita «una nuova politica della casa». Edio Salvatore del PSI presidente della Commissione fitti della Camera afferma «noi abbiamo fatto una legge, quella sull'equo canone, estremamente renumerativa per nuovi investitori, il reddito che si può ricavare da una casa costruita quest'anno è molto appetibile e il mercato dà segni di ripresa: vogliamo davvero fermarlo?». Gli fa eco Eugenio Peggio dicendo che «l'equo canone stimola il risparmio verso l'investimento immobiliare e non c'è in Italia nulla che garantisca un reddito superiore».

Nelle dichiarazioni di questi esponenti non c'è più nemmeno il tentativo di accreditare la cosiddetta «utilità sociale» della proprietà privata ma si sostengono le speculazioni e i giochi al rialzo dei prezzi più sfrenati, sparisce perfino ogni accenno ai disagi e ai ricatti a cui sono sottoposte le famiglie proletarie. Illudere i lavoratori che il problema della casa si possa risolvere finanziando l'edilizia privata e lasciando campo libero alle immobiliari, oltre ad un tradimento degli interessi di classe, è una vergognosa menzogna perché sono note le stime del Censis (centro Studi Investimenti Sociali) secondo cui nel 1981 su 100 case costruite o acquistate solo 10 saranno date in affitto perché alle immobiliari converrà sempre imboscare gli alloggi per determinare il rialzo dei prezzi. Da ciò risulta chiara l'esigenza di una mobilitazione organizzata che abbia al suo centro l'iniziativa dei Consigli di fabbrica, dei Consigli di zona, degli organismi di lotta per la casa e che sappia collegarsi alle masse popolari e ai magistrati democratici per dar vita a forme di controllo capaci di colpire le speculazioni immobiliari e far fallire il tentativo di utilizzare le leggi sull'edilizia, non per quella pubblica, ma ancora una volta per incoraggiare i palazzinari. E' decisivo esprimere una forte mobilitazione popolare per individuare e imporre la requisizione dei 300.000 appartamenti sfitti di proprietà delle grandi società. Bisogna intensificare la lotta per il raddoppiamento dei finanziamenti dell'edilizia pubblica, ed esercitare un reale controllo sull'effettiva utilizzazione di tutti i fondi, compresi quelli Gescal, per l'assegnazione delle migliaia di appartamenti di proprietà degli Enti pubblici, respingendo ogni clientelismo e tentativo di divisione dei lavoratori.

Dobbiamo saldare questa mobilitazione alla lotta contro l'equo canone e, contro i vertiginosi aumenti delle case popolari dello IACP per imporre con la lotta il principio che la casa è un diritto.

I supporti della macchina elettorale

Non sappiamo se Andreotti sia superstizioso, ma la notizia della morte di La Malfa non deve essergli stata di buon augurio. Immaginabile è poi lo sconforto in cui ha gettato la pattuglia di ministri «laici e repubblicani» che nel governo tripartito avrebbero dovuto rappresentare, a detta della stampa padronale, i garanti più seri e responsabili di «una politica di rigore e responsabilità: la sola adeguata all'estrema gravità e drammaticità dell'ora», di colpo rimasti orfani, senza l'illuminata guida di tante battaglie, l'unico detentore dell'unica ricetta capace di «far uscire l'Italia dal tunnel». Ed è su questa ricetta, fatta di anticomunismo viscerale e di difesa ad oltranza degli interessi della Confindustria in politica interna e di subordinazione totale alle scelte dell'imperialismo americano in politica estera, che Andreotti ha varato il suo governo, dimostrandosi ancora una volta pronto a giocare tutte le carte, mai dimenticando il suo ruolo di uomo del Vaticano e delle multinazionali, con buona pace dei revisionisti e delle loro illusioni ai quali rimarrà un intero Congresso per poter lanciare i loro lamenti o «denunciare» il comportamento di una Democrazia Cristiana infida e «procarbiamente attestata sulle sue posizioni di potere», spergiura e sabotatrice del patto di unità nazionale. Non poteva esserci beffa peggiore per Berlinguer di un governo fatto di cadaveri, usciti fuori dai giochi e dai dosaggi delle correnti democristiane e di rottami socialdemocratici pronti a rinverdire le gesta dei loro predecessori, senza neanche la maschera della professionalità e della specializzazione: un governo di «tecnici» sì, ma di tecnici del politicantismo borghese buoni a tenere su la baracca per qualche mese fino alle ormai sicure elezioni anticipate, abili procacciatori di voti e capaci di utilizzare l'apparato del governo a tutto vantaggio della Democrazia Cristiana e degli altri partiti dell'accordo. Qualcuno, come Spadolini che prende troppo sul serio il suo compito e che si è già trasferito col suo bagaglio di libri e scartoffie al Ministero della pubblica istruzione, formula già, dalle pagine del Corriere, programmi di restaurazione e si impegna a riportare «il senso del dovere nella scuola» e a «preservare una certa idea dell'Italia». Di quale idea si tratta è facile immaginarlo soprattutto per chi qualche riga prima non aveva tralasciato di ricordare che «piano Pandolfi e sistema monetario europeo sono i cardini di questo governo» che si muove «nella logica dell'emergenza che continua nel paese più grave che mai sul piano economico non meno che sul piano della lotta al terrorismo». Ma Spadolini è orfano e solo, tra gli altri nessuno crede veramente che questo governo e questi ministri possano fare qualcosa di diverso che gestirsi per conto degli interessi generali del capitalismo e delle clientele particolari che rappresentano le elezioni verso le quali si marcia.

La stessa polemica che da più parti è stata fatta contro l'esclusione dei «tecnici» Ossola e Prodi va in questa direzione. «Ci costerà un milione di voti» afferma Andreatta sulla Repubblica, preoccupato che l'immagine di una Democrazia Cristiana rinnovata non rimanga appannata. «Non diamo spazio al qualunquismo» replica Andreotti al quale interessa di più un governo con meno laureati, ma con gente più capace di trasformare i ministeri in supporti della macchina elettorale che, seppure in sordina, si è già messa in moto. In quanto a noi, siamo sicuri che questo governo riuscirà ad assolvere questo compito per il quale non occorre né un programma che non sia velleitario, né una maggioranza che non c'è, ma solo un po' di esperienza e di conoscenza dei meccanismi del potere, condita con una buona dose di istinto di classe, della classe borghese ben inteso.

effettuare i versamenti sul c/c post.
22/19333 intestato a:
nuova unità.
Viale Alfieri, 19 Livorno
Abb. annuo L. 10.000

L'uccisione del giornalista Pecorelli

Sid e apparato statale continuano a tessere le loro trame

L'arresto del vicedirettore della Banca d'Italia Sarcinelli e l'incriminazione del governatore Baffi, in relazione ai finanziamenti «facili» alla SIR di Rovelli possono far pensare, a prima vista, all'azione di un magistrato coraggioso contro dei potenti corrotti. In realtà, il «coraggioso» è il giudice Alibrandi, padre di quello squadrista che costrinse i giudici romani ad inventare le scuse più strane per assolverlo dai reati più gravi e diversi, dal tentato omicidio di un poliziotto al furto di bombe dell'esercito, alla aggressione ecc. Il giudice Alibrandi è definito «fedelissimo dell'MSI da sempre»: è l'uomo che spiccò 89 mandati di cattura contro i militari democratici con l'accusa di incitamento alla ribellione in caserma. In precedenza, era arrivato ad aprire un'inchiesta contro gli ex-ministri Gui e Taviani, colpevoli, a suo dire, di non difendere adeguatamente i covi fascisti dalla collera popolare. Ma la richiesta di mandato di cattura è stata presentata ad Alibrandi da Luciano Infelisi. Quest'ultimo salì alla ribalta come «pretore d'assalto» per un inchiesta sull'ONMI, ma poi fu anche al centro dell'inchiesta sulle intercettazioni telefoniche che coinvolgeva personaggi politici, capi mafiosi e servizi segreti: quel processo non si è ancora fatto, ma Infelisi si fece notare perché «perse» una bobina scottante sequestrata durante le indagini, tale «distrazione» è una caratteristica di questo giovane magistrato, molto vicino - dicono - a Flaminio Piccoli: è lui infatti che ha perso il rullino fotografico scattato in via Fani subito dopo la strage e consegnatogli da un testimone.

E' interessante che proprio a questo giovane magistrato amante dei colpi clamorosi e della pubblicità fosse stata affidata l'inchiesta sul rapimento di Aldo Moro poi avocata dalla procura generale. Non è finita: pochi giorni or sono un giornalista fascista, anche lui naturalmente molto legato al vecchio SID, è stato ammazzato, una telefonata ha rivendicato l'azione a un gruppo terrorista «anarchico» ma gli stessi inquirenti hanno fatto capire che gli assassini appartengono all'ambiente dei servizi segreti o della mafia. Pecorelli, il giornalista ucciso direttore della rivista O.P., che era stato capo ufficio stampa dell'ex-ministro DC (ora PSDI) Fiorentino Sullo, aveva fondato nel 1978 un'agenzia di stampa poi trasformata in un rotocalco che coltivava scandali a scopo di ricatto politico. L'agenzia era una specie di emanazione dei servizi segreti e si muoveva per conto dei vari potentati democristiani, i suoi informatori erano giornalisti, spie, alti ufficiali del SID, della polizia e dei carabinieri, magistrati: uno di questi è Luciano Infelisi. La rivelazione è stata fatta ai giornalisti dal procuratore capo di Roma De Matteo che ha preannunciato guai grossi per il subalterno, raccontando che lo stesso gli aveva proposto il mandato di cattura per Sarcinelli e l'incriminazione di Baffi, nell'ambito dell'inchiesta sui finanziamenti neri alla SIR, sulla base di rivelazioni del defunto Pecorelli. De Matteo dice di aver rifiutato con sdegno per mancanza di valide motivazioni e preannuncia che Infelisi sarà ascoltato dal giudice che indaga sulla morte di Pecorelli. Ma il giorno dopo, scatta il mandato di cattura per Sarcinelli e quello di comparizione per Baffi. Infelisi, raggiante, nega di dover deporre come testimone e viene addirittura promosso con un provvedimento di applicazione della procura generale dal Procuratore generale Pascarino.

Ma perché l'incriminazione dei due dirigenti della Banca d'Italia? Da mesi il vertice della Banca d'Italia era al centro dell'offensiva della stampa di destra, in particolare di O.P., nei tentativo di deviare il tiro dallo scandalo Italcasse e SIR. E' il caso di notare che anche Infelisi si occupava di questa inchiesta e aveva rapporti con Pecorelli. E' da ricordare inoltre che Pecorelli stava per pubblicare altre lettere di Aldo Moro «estratte» dall'inchiesta della magistratura evidentemente quando tale inchiesta era in mano ad Infelisi. Qual'è il significato di questa edificante vicenda? Il vertice della Banca d'Italia è evidentemente al centro di un «regolamento di conti» nella DC che coinvolge «clientele» di industriali, bancari, militari e magistrati. Queste feroci faide di potere si scatenano con i sistemi di sempre: ricatti, assassini, oscuri interventi dei servizi segreti e perfino della mafia. L'assassinio di Reina a Palermo, che si è tentato di spacciare per attentato terroristico (facendo scendere in piazza gli zelanti dirigenti del PCI per manifestare solidarietà alla Democrazia Cristiana), testimonia ancora una volta i profondi e oscuri legami fra mafia e potere DC. In questo intreccio giocano un ruolo importante settori della magistratura, quelli stessi che si fanno poi portavoce della richiesta di leggi speciali, che diano più potere alla polizia e che rifiutano gli spazi democratici. Dopo l'affare del brigatista pentito in cui appare evidente la presenza dei servizi «di sicurezza», l'affare Pecorelli scoppiato a contorno degli scandali del Banco di Roma, della banca Sindona, dell'Italcasse e della SIR, testimonia del ruolo costante svolto dal SID e dai suoi successori nel duplice intento di servire il sistema di potere DC ossequioso servitore dell'imperialismo americano e di perseguire una strategia della tensione rivolta contro la classe operaia nel tentativo di imporre una decisa svolta autoritaria.

Richiamati in servizio 3.000 poliziotti

Un nuovo colpo che va contro la riforma e la smilitarizzazione della polizia

Un decreto di Pertini dell'11 marzo scorso autorizza il ministro dell'interno a richiamare in servizio per un anno (prorogabile per un'altro ancora) 3000 poliziotti graduati e sottufficiali. Rognoni giustifica il provvedimento con la necessità di far fronte ai vuoti di organico della P.S., che ammontano a 14.523 posti vacanti, sugli 83.450 previsti. E' interessante notare come ancora nel 1964 vi furono 17.024 domande di arruolamento della PS, delle quali 3227 vennero accolte. Le domande scesero a circa 8.000 nel 1969, e da allora continuarono a calare, va detto che nel frattempo si è creata una massa di disoccupati sempre più grande e che la paga del poliziotto, appena arruolato, si aggira oggi sulle 400.000 mila lire mensili, superiore quindi alla retribuzione di moltissimi lavoratori dipendenti statali o privati del nostro paese. I richiamati saranno poliziotti al limite della pensione. Anche nelle altre forze armate, è molto frequente il caso di sottufficiali in pensione che chiedono di venire richiamati per ottenere una retribuzione più alta: sullo stipendio di un sottufficiale, infatti, circa 100.000 mila lire non sono pensionabili.

Rognoni ha avanzato anche la proposta di arruolare nella PS volontari di leva, sul modello dei carabinieri, e anche ufficiali di complemento in possesso di laurea. Da varie parti si è denunciato il pericolo che si voglia impiegare questi giovani nei reparti mobili (come la «celere») in servizio di ordine pubblico, come già succede per molti dei 3000 carabinieri di leva. Questi provvedimenti, comunque, non sembrano andare nella direzione della smilitarizzazione della polizia che era prevista dalla riforma. Del resto la DC pare avere ormai accantonato la riforma, dopo averne bloccato l'iter parlamentare nella Commissione interni della Camera. Ancora nel gennaio 1978 Mario Segni, responsabile della DC per i problemi della giustizia, aveva affermato «non si può modificare profondamente uno dei corpi istituzionali dello stato in una situazione di quasi guerriglia. E' necessario invece aumentarne rapidamente l'efficienza», aumentando l'armamento e la paga dei poliziotti. Il testo della riforma come era stato elaborato dal Comitato ristretto della Commissione interni della Camera, non costituiva certo un progetto avanzato. In esso, non c'è alcuna novità per quanto attiene alla polizia giudiziaria.

Da tempo magistrati e giuristi democratici richiedono l'istituzione di organi o nuclei specializzati di polizia giudiziaria che svolgano indagini alla dipendenza diretta del magistrato inquirente, riducendo così la discrezionalità dell'esecutivo. Nel testo del Comitato ristretto non ci sono neppure grandi novità nell'ordinamento del corpo, sono mantenuti i reparti mobili per la tutela dell'ordine pubblico. A livello periferico, alle questure e ai commissariati si aggiungono corpi di polizia distaccati e sono previsti posti mobili per esigenze di emergenza. Non è prevista l'istituzione delle «stazioni di polizia di quartiere». Il coordinamento politico delle forze di polizia periferiche è affidato al Prefetto, mentre quello tecnico-operativo spetta al questore. E' stato quindi mantenuto il Prefetto, accantonando il principio della decentralizzazione delle funzioni e non si fa neppure parola del traferimento agli organi regionali e ai sindaci della direzione politica di una parte dell'attività di polizia: erano questi i due punti fondamentali del progetto di riforma della polizia dello Stato avanzato dal PCI.

Con tutto ciò la DC non ne vuole sapere neppure di «questa» riforma, nonostante avesse già strappato il consenso di PCI e PSI a un sindacato di polizia corporativo e privo del diritto di sciopero. L'attuale struttura della polizia e di tutti i corpi armati dello Stato è ancora quella costruita dal fascismo, enorme, tentacolare, basata sulla quantità più che sulla efficienza tecnica. I quattro corpi della polizia sono inquadrati nelle forze armate: carabinieri (che sono un'arma dell'esercito), polizia, guardie di finanza e agenti di custodia. Tutti questi uomini sono soggetti alla disciplina militare e al codice penale militare di pace, non possono sposarsi prima dell'età stabilita dal regolamento e sono scelti in base ad una accurata discriminazione politica, hanno una progressione di carriera bassissima (un poliziotto diventa guardia scelta, cioè caporale, dopo non meno di sei anni di servizio). La riforma della polizia prevista dal Comitato ristretto comporterebbe comunque una vantaggio per i poliziotti, trasformandoli in dipendenti civili. Ma la crisi della borghesia si fa sempre più acuta e gli equilibri politici sono sempre più instabili. La forza politica che è la principale espressione del capitale monopolistico, la DC, non vuole correre rischi in questa situazione.

Non le interessa che la polizia abbia una diversa organizzazione o che i poliziotti riescano a prendere più malandrini: le preme mantenere il più possibile intatto il proprio sistema di potere e il proprio controllo su un apparato quasi esclusivamente rivolto all'ordine pubblico, cioè alla repressione della masse, di ogni movimento nelle piazze, nelle scuole, nelle fabbriche.

Impedire lo smantellamento delle Leghe dei giovani disoccupati

Nel maggio 1977, con la legge 285, la maggioranza di «unità nazionale», tanto osannata dal PCI, cercava di rispondere ad uno dei problemi più gravi creati nel nostro paese dalla crisi capitalistica: l'aumento incessante della disoccupazione. Questa legge, chiamata pomposamente legge per l'avviamento al lavoro dei giovani, veniva varata proprio mentre nelle università si sviluppava un forte movimento di massa giovanile caratterizzato da spinte e forze diverse. Questo movimento era scoppiato nelle università, perché qui vi erano e vi sono i settori per cui, data anche l'età, la mancanza di sbocchi professionali è più drammatica, perché già larga parte di questi giovani vivono direttamente la condizione di disoccupati e di lavoratori precari.

Nel giro di un anno questo movimento, che ha coinvolto centinaia di migliaia di giovani, è rapidamente rifluito, caratterizzandosi per il disorientamento e le spinte disgregatrici della piccola borghesia. Ma la realtà su cui era sorto non è mutata: milioni di giovani attendono una risposta alla loro richiesta di lavoro e di migliori condizioni di vita per un avvenire migliore.

La legge 285 a due anni di distanza, ha mostrato fino in fondo il suo carattere demagogico. Qualsiasi sindacalista onesto è oggi disposto a riconoscerlo: non è servita a reperire nuovi posti di lavoro, ha istituzionalizzato il precariato nel pubblico impiego con migliaia di assunzioni a tempo determinato che la legge prevede, non ha minimamente cambiato i metodi clientelari di assunzione nel collocamento.

La legge suscitò anche molte speranze e numerosi giovani disoccupati disposti alla lotta e convinti che il problema della disoccupazione si possa risolvere solo unendosi alla lotta del movimento operaio, sono confluiti nelle leghe dei disoccupati CGIL-CISL-UIL. Le leghe sono state concepite dai vertici sindacali come una struttura priva di qualsiasi autonomia, alle dirette dipendenze della federazione unitaria con un apparato burocratico precostituito e reclutato nei movimenti giovanili dei partiti borghesi e revisionista. Ma la presenza dei disoccupati ha portato spesso le leghe in contraddizione con la linea di cedimento dei vertici sindacali creando non pochi problemi.

E' iniziata così in sordina un'opera di smantellamento delle leghe stesse. Quest'opera di distruzione procede sia sul piano politico che organizzativo. A livello politico, i revisionisti della FGCI e del PdUP agitano all'interno delle leghe interessi che caratterizzano quei settori giovanili che rifiutano di affrontare la prospettiva del lavoro: lavoro part-time, assunzioni a tempo determinato, settore impiegatizio. In questo modo si cerca di trasformare le leghe in organizzazioni sindacali dei soli disoccupati intellettuali e per la regolamentazione delle forme di lavoro precario e part-time diffuse nel terziario e che caratterizzano settori economici importanti nel centro-nord del nostro paese. Questa linea, là dove passa, crea immediatamente rapporti difficili tra i disoccupati e i consigli di fabbrica, allontana questi ultimi dalla presa di coscienza della necessità storica di dirigere e orientare la lotta dei disoccupati e dei giovani. A livello organizzativo quest'opera di distruzione avanza con il sabotaggio vero e proprio delle leghe: dalla mancanza di tessere per il 1979, al mancato stanziamento dei fondi da parte della federazione unitaria.

E' certamente un'idea degli anarcosindacalisti che il sindacato possa assolvere i compiti politici del Partito e dei Consigli e quindi che nell'ambito del sindacato possa esistere la «categoria» dei disoccupati, tuttavia i giovani che all'interno delle leghe dei disoccupati si oppongono al loro smantellamento lo fanno perché vedono la necessità di organizzare una battaglia coerente per l'occupazione, uniti con la classe operaia, collaborando con i consigli di fabbrica. E' a livello territoriale, nelle zone, nella lotta per lo sviluppo della occupazione, contro il decentramento selvaggio, per un pieno utilizzo delle risorse al servizio degli interessi delle masse popolari, che i disoccupati possono essere organizzati dalla classe operaia che assolva alla sua funzione dirigente. Smantellare le leghe dei disoccupati, significherebbe da parte dei vertici sindacali, contribuire a indebolire la lotta della classe operaia, impedendole di costruire intorno a sé stessa la più vasta unità delle forze anticapitaliste.

Rielezione dei Consigli di Fabbrica dei grossi complessi industriali

Azioni politiche e sviluppo del coordinamento dei Consigli

Lotta dei partiti per imporre loro delegati nei CdF. Prese di posizioni dei Consigli sui problemi politici e sociali. Coordinamenti dei grossi gruppi industriali

La rielezione dei Consigli di fabbrica dei grossi complessi industriali come la Montedison, l'Italsider di Taranto, l'Alfasud sono stati caratterizzati da interventi massicci dei partiti con la presenza di grossi candidati per imporre l'elezione dei loro iscritti. La preoccupazione dei partiti come il PCI, PSI e la DC è stata quella di avere l'egemonia della classe sulla loro linea politica. Questi ultimi partiti scesi in campo, facendo leva sul corporativismo, su [illegible], aiutati in ciò dal padronato. In più di un'occasione, la battaglia è stata violenta [illegible] dell'interventismo politico che ha l'organismo di direzione del proletariato industriale, il Consiglio di Fabbrica.

Anche il nostro Partito ha partecipato e contribuito in questa tornata all'elezione di delegati realmente rappresentativi della classe operaia. Ci siamo battuti contro le posizioni disgregatrici, i corporativismi e le posizioni di chi antepone gli interessi del capitale a quelli del proletariato per uscire dalla crisi. Abbiamo concentrato in quelle occasioni i nostri sforzi coscienti della funzione di questo organismo, facendo vivere la linea del nostro 3° Congresso, dove si afferma che «i Consigli organizzano la classe operaia in quanto classe di produttori, rappresentano l'intera classe operaia, sono i embrioni di quella che, con lo sviluppo della rivoluzione proletaria, sarà la struttura dello Stato proletario».

La conquista dei Consigli sulla linea di classe è fondamentale, come lo è il loro coordinamento per potere opporre la forza poderosa della classe a quella del capitale. Pertanto, gli atteggiamenti dei Consigli di Fabbrica con prese di posizioni ufficiali su tutti i problemi sociali e politici vanno appoggiati e sviluppati.

Queste prese di posizioni, ultima quella del Consiglio della Montedison sotto riportata, hanno un carattere politico, educano la classe operaia alla lotta politica, e pongono nella scena politica la forza della classe operaia come classe antagonista al capitale. Più ancora, vanno guidati alla lotta imperialista, alla lotta comune con il proletariato internazionale e con le lotte dei popoli contro le oppressioni del capitale mondiale.

La nostra battaglia per l'elezione dei delegati nei grossi complessi è stata quella di un confronto di linea con quei partiti che si richiamano alla classe operaia, un confronto e lotta sulla funzione che debbono avere i Consigli. La conquista di questi organismi è ancora lunga, ma come si diceva sopra, la tendenza a porsi come organismi politici, è in atto. Basta vedere le posizioni politiche che esprimono anche i Consigli della provincia di Taranto, che hanno sottoscritto il documento politico sull'occupazione nel settore edile, sui problemi sociali in Puglia.

L'unità della classe operaia su questi problemi politici sarà più solida e avrà più incisione se si sviluppa il dibattito sulle linee politiche dei partiti che sono presenti con i loro uomini nei consigli. Spesso questi partiti si muovono evitando come partiti, il dibattito nei Consigli, ma imponendo ad essi le proprie posizioni politiche e di compromesso tramite i dirigenti sindacali. Un rafforzamento politico della classe operaia, come produttrice di ricchezza, è da attuare, accentuando quelle tendenze in atto come i coordinamenti dei Consigli a vari livelli.

Già operano i coordinamenti dei grossi gruppi industriali. In questi giorni, anche il gruppo Fiat ha deciso di istituzionalizzare l'Esecutivo nazionale dei Consigli del gruppo, da eleggere come espressione degli stessi. E' un fatto positivo, ma non basta. La volontà di contare, di essere protagonisti, perché produttori di ricchezza sociale, sta spingendo i delegati, i Consigli a porre con insistenza assemblee nazionali dei delegati.

La classe non vuole cedere in queste lotte contrattuali alle pressioni padronali, anzi, cosciente che lo scontro politico è difficile, vuole prepararsi a sostenere l'attacco che il padronato si prepara a scatenare. Per questo ha chiesto e ottenuto l'assemblea a Napoli dei consigli di Fabbrica del Suda, trasformata poi dai vertici sindacali in assemblea di quadri sindacali.

Lo scontro con il capitale è duro, per cui la lotta contro le linee politiche dei partiti durante e dopo il rinnovo dei Consigli, la lotta per affermare una linea di classe, per un reale coordinamento dei Consigli, deve vedere la classe operaia sempre più come classe produttrice di ricchezza sociale.

Elezione Consiglio di Fabbrica

La CGIL riconferma i delegati nel Consiglio del Petrolchimico

Si sono concluse le elezioni del Consiglio di Fabbrica del Petrolchimico, mentre sono in corso quelle degli altri Consigli del gruppo Montedison, di Porto Marghera. Fare un'analisi dettagliata sui numeri percentuali per dimostrare la tenuta di questa o quella organizzazione sindacale non ci sembra molto utile se non si esamina su che cosa si fonda la tenuta sostanziale che c'è stata.

Il dato più significativo è la verticale riduzione di delegati non iscritti, che passano da circa 65 su 333 membri del Consiglio di Fabbrica a 27 su 308, segno evidente che il delegato cosiddetto «indipendente» e «puro» rappresentante del gruppo omogeneo legato alla ristretta realtà del proprio reparto (ma quanto?) trova sempre meno credibilità tra i lavoratori. Ma la tenuta del sindacato in queste elezioni si fonda, più che sulla credibilità del gruppo dirigente in fabbrica, sulla volontà espressa attraverso il voto degli operai, che ha rinnovato per un terzo i componenti il precedente Consiglio, di eleggere dei rappresentanti che non manchino nel loro ruolo di stretto legame fra il reparto, la fabbrica, e l'azione più generale del movimento dei lavoratori. Scarsa è stata la presenza alle assemblee, mentre quasi totale è stata la partecipazione al voto.

Allora, se gli operai non hanno rinunciato ad eleggere i propri rappresentanti, se molti si sono resi disponibili ad assumersi il ruolo di delegato (più di 700 candidati per eleggerne 308), se la tenuta del sindacato c'è stata, ma scarsa invece la partecipazione alle assemblee preparatorie, quale indicazione dobbiamo trarre da questo dato politico che non sia quella del profondo bisogno espresso di un rinnovamento tra il Consiglio di Fabbrica, la fabbrica, il gruppo omogeneo e i lavoratori? E' un grosso risultato al quale abbiamo dato il nostro contributo, che la CGIL riconfermi quasi il suo 50% nel Consiglio, e diciamo pure ai dirigenti della UIL di evitare l'esultazione, fatta con dati parziali alla mano su un giornale locale, il «Diario» per la precisione, sul fatto che «al petrolchimico la Uil fa cappotto».

Ma se aver conservato il numero dei propri delegati, può soddisfare qualche dirigente della CGIL, a noi non è sufficiente, poichè ciò che più conta non è la valutazione dei numeri e delle percentuali ma è quella di porsi un interrogativo: perchè i lavoratori hanno sostanzialmente disertato le assemblee? Crediamo che giustificare ciò con la complessità in cui si articola l'assetto produttivo di questo grande complesso con i suoi 7000 addetti sia semplicemente infantile, i problemi sono di natura politica ed essi stanno nel logorio prodottosi in anni di discorsi, che tali sono rimasti, fatti ai lavoratori, nel ripetersi di enunciazioni verbali. Questo logorio investe gli operai del Petrolchimico così come tutti i lavoratori del nostro paese. E' su questi aspetti che vanno fatti i bilanci, non sul percento in più o in meno.

Il senso politico più importante emergente al Petrolchimico è che i lavoratori, pur rifiutando un certo tipo di direzione e di gestione del Consiglio di Fabbrica (non è un caso che la non elezione di alcuni «capi» cosiddetti storici) non intendono lasciar disgregare l'organizzazione di fabbrica nella quale si riconoscono, questo dovrebbe essere di insegnamento, anche a quanti pretendono di lavorare nel CdF creando un fantomatico «consiglio dei lavoratori» e lasciando così inalterata la gestione reale del Consiglio. Da questa realtà è necessario partire per impedire, con l'affermazione di una giusta concezione del ruolo del Consiglio, con un rapporto politico diretto con i lavoratori, che questo rinnovato governo della classe operaia in fabbrica si trasformi in ulteriore delusione e produca quindi una disgregazione sulla quale possono avere buon gioco le forze conservatrici nella fabbrica e nella società.

Per sbloccare la semiparalisi dell'aereoporto di Fiumicino

I vertici confederali impongono un referendum ai lavoratori dell'aria

Mentre il vicesegretario del PLI, Biondi, propone la precettazione, il segretario della CISL, Fantoni, afferma che «va rispettata la volontà di lavorare»

Per sbloccare lo stato di semiparalisi dell'aeroporto di Fiumicino, dovuto alla lotta delle hostess e degli stewards, le Confederazioni sindacali CGIL-CISL-UIL hanno firmato un accordo con l'Alitalia e l'Ati. L'accordo viene contestato dai lavoratori dell'aria e dal Comitato di Lotta che sta gestendo gli scioperi. I vertici sindacali, per fare passare l'accordo «aggiunto», vogliono imporre un referendum dai loro tesserati, che dovrebbero esprimersi con voto segreto.

Se è positiva l'azione delle confederazioni di respingere la richiesta di precettazione dei lavoratori in lotta, avanzata dal vicesegretario del PLI Alfredo Biondi, al ministro Preti, è estremamente pericolosa e contro gli interessi di classe l'imposizione del referendum.

Il referendum, con voto segreto, per quanto riguarda le lotte sindacali, è uno strumento che il movimento operaio, nella sua storia, ha sempre respinto. Questo strumento non si basa sulla partecipazione attiva e cosciente alla lotta, né sull'adesione di massa al dibattito e alle decisioni comuni da prendere. E' uno strumento che permette al qualunquismo, al corporativo, alla parte arretrata di bloccare una lotta, di colpire l'unità creata, il referendum, quindi, non viene ad essere funzionale agli interessi della classe operaia, ma del capitale.

L'approvazione di un accordo raggiunto è sempre avvenuto negli organismi di direzione della classe, nelle assemblee dei lavoratori. Solo l'elemento reazionario, durante o dopo la lotta contro il padronato, opera proponendo il voto segreto.

La proposta dei vertici delle tre Confederazioni fatta ai lavoratori dell'aria, se attuata creerà un precedente, che potrà essere praticato da chi oggi ha interesse a colpire i lavoratori per spezzarne l'unità di classe. La scelta organizzativa, fatta dalle hostess e stewards, con la creazione del Comitato di Lotta per costruire un nuovo sindacato, è una scelta corporativa e volta alla divisione dei lavoratori. La lotta invece va portata all'interno dei sindacati confederali, particolarmente nella CGIL. Se oggi vi è questo atteggiamento politico e organizzativo dei lavoratori dell'aria, esso è dovuto alla linea politica di cedimento agli interessi dell'Alitalia e Ati praticata dai vertici confederali. Il referendum va respinto, adoperandosi nelle fabbriche e nei luoghi di lavoro con prese di posizioni.

Già in tal senso si sono mosse organizzazioni sindacali come la FLM di Desio, della Brianza, e l'esecutivo della FLM di Sesto San Giovanni a Milano che hanno respinto il referendum come «inammissibile e inaccettabile, che minerebbe alle radici la concezione di classe».

La presa di posizione poi, di Fantoni, segretario confederale della CISL, è tale che mina addirittura il diritto di sciopero dei lavoratori, affermando che «oltre alla libertà di sciopero e alla libertà di fare i picchetti, esiste anche la libertà di lavorare». Questo concetto non è forse lo stesso che usano i crumiri e il padronato per sabotare uno sciopero? Eppure la paralisi quasi totale dell'aereoporto di Ciampino e le manifestazioni di massa (tra l'altro, alcune vietate dalla questura), dimostrano che i lavoratori dell'aria sono coscienti della lotta intrapresa.

Vertenza Puglia

Documento politico di 20 Consigli di Fabbrica

Alla federazione lavoratori delle costruzioni sede provinciale di Taranto.

Oggi il settore edile e delle costruzioni, nella provincia di Taranto è attanagliato da una grave crisi in ordine all'assenza di investimenti produttivi che ne dovrebbero determinare il rilancio, in ordine ai ritardi politici e burocratici che ne determinano lo slittamento delle stesse opere programmatiche.

Questa condizione colpisce i livelli occupazionali ed il suo mercato attuale del lavoro (edili impegnati con i programmi dell'Istituto Autonomo Case Popolari ecc.), di conseguenza impedisce l'inserimento dei disoccupati nel mercato, ostacola la ricollocazione dei lavoratori in cassa integrazione guadagni e straordinari. Le responsabilità di questa situazione sono unicamente del governo centrale, sordo alla domanda di occupazione, estraneo alla grave situazione occupazionale, ottuso alla richiesta di tutto il movimento operaio e delle organizzazioni sindacali di avviare la programmazione economica con la politica di investimenti produttivi finalizzati alla questione del mezzogiorno e all'allargamento della sua base produttiva. Da ciò ne diviene una immediata necessità, ovvero il rilanciare con forza la vertenza Puglia, la vertenza Taranto con tutte le sue articolazioni, avviare con celerità tutte le opere riferenti al mezzogiorno e con determinatezza imporre al governo investimenti produttivi straordinari, quali il pacchetto aggiuntivo.

E' da ritenersi che attorno a questi obiettivi è indispensabile far scendere in campo tutti i lavoratori edili e dare battaglia per il mantenimento del posto di lavoro collegandosi ai bisogni delle popolazioni. La necessità di dare battaglia, oggi è decisiva, per il movimento e per le conquiste che esso ne può trarre, soprattutto per il diritto al lavoro e alla ricomposizione di un mercato unico del lavoro.

Alla luce di questa situazione, è da prendere atto altresì come il potere legislativo, in ultima analisi il governo, oggi persegua una via estremamente diversa dalle aspirazioni dei lavoratori e dalle organizzazioni sindacali, sicché preso atto del decreto legge 695/78 convertito in legge col numero 36 del 9 febbraio 1979 considerato come questa legge discrimini i lavoratori edili al suo interno, nella specie gli attualmente occupati, da quelli in cassa integrazione guadagni e straordinari e questi ultimi dai disoccupati, valutano come questa legge sia in aperto contrasto con l'articolo II della legge n° 264 del 29/4/1949 e l'articolo 33 dello Statuto dei lavoratori legge n° 300 del 20 maggio 1970, ovvero le lettere di passaggio dirette e immediate; si rende necessario e decisivo per evitare di fatto la creazione di due mercati del lavoro (di cui quello proveniente dalle liste speciali sarebbe il privilegiato): 1) la legge n° 36/1979 sia modificata nelle sedi più opportune a partire dal governo. 2) Immediatamente l'ufficio provinciale del lavoro e della massima occupazione si adegui alla richiesta di non rigettare le lettere di passaggio. 3) Tutti i lavoratori edili devono essere messi nella condizione di essere avviati ai lavori pubblici per il mezzogiorno, legge 513, legge 457, progetto 14 del 23, vertenze ecc. 4) La prefettura deve prendere atto ed adeguarsi alle necessità poste.

Sulla base di queste considerazioni, si rende altresì necessario che la federazione lavoratori delle costruzioni provinciale convochi immediatamente l'assemblea generale dei delegati, onde preparare uno sciopero generale provinciale per gli investimenti straordinari nella nostra provincia, articolando queste prossime lotte in funzione di mantenere tutti gli attuali livelli occupazionali e l'allargamento della base produttiva.

Hanno sottoscritto il seguente documento:

Consiglio di Fabbrica Polifeno (Taranto), Polifeno (Manduria), Polifeno (S. Giorgio), Polifeno (Massafra) il Consiglio di Fabbrica Abrusci (Taranto), Abrusci (Palagiano), Abrusci (Castellaneta), il Consiglio di Fabbrica Briotti (Taranto), Briotti (Crispiano), Briotti (Martina Franca), il Consiglio di Fabbrica Sicoat (Taranto), il Consiglio di Fabbrica Cma (Taranto), il Consiglio di Fabbrica Ucafer (Taranto), il Consiglio di Fabbrica Quadrato (Grottaglie), il Consiglio di Fabbrica Giovaniello (Taranto), il Consiglio di Fabbrica Pusignano (Taranto), il Consiglio di Fabbrica Grassetto (Taranto), il Consiglio di Fabbrica Montanari (Taranto), il Consiglio di Fabbrica Aggiò (Manduria), il Consiglio di Fabbrica Talfer (Manduria), il Consiglio dei delegati dei corsi di qualificazione (Manduria), Lega Finlea (Manduria), Lega Fenea (Manduria), Lega Filita (Manduria).

Taranto 22 marzo 1979

Marghera: 15.000 persone ai funerali dei lavoratori morti

Il Consiglio di Fabbrica del Petrolchimico ha denunciato la Montedison di assassinio

Lavori altamente nocivi vengono fatti da piccole imprese d'appalto e da cooperative di operai. La manutenzione ordinaria degli impianti viene continuamente ritardata

Di fronte a 15.000 persone radunatesi al capannone del Petrolchimico per dare l'estremo saluto ai 3 lavoratori morti giovedì 22 marzo, a causa dello scoppio di una bombola di acido fluoridrico, il Consiglio di Fabbrica del Petrolchimico ha denunciato la Montedison di assassinio. Chi voleva far passare questo omicidio bianco come un casuale incidente sul lavoro, ha trovato il Consiglio di Fabbrica e tutti i lavoratori decisi a smascherare questa logica che vuole alla fine l'operaio, per la sua poca attenzione o per la sua poca serietà, l'unico colpevole di tutti gli omicidi bianchi o di tutti gli incidenti sul lavoro più o meno gravi. L'accusa d'omicidio rivolta dal Consiglio di fabbrica alla Montedison non è una presa di posizione dettata da uno stato d'animo scosso per il grave fatto accaduto in fabbrica, ma un accusa precisa suffragata dall'attuale politica gestionale della Montedison, per quanto riguarda la salute dei lavoratori, il risanamento degli impianti e per quanto concerne la manutenzione sia quella preventiva che quella ordinaria. Infatti, in che cosa si concretizza l'attuale politica della Montedison sul problema del risanamento in particolare, e della manutenzione in generale? Con l'espulsione sistematica delle imprese d'appalto e un fiorire di piccole cooperative di operai le quali vengono usate dalla Montedison per svolgere quei lavori che altre imprese si rifiutano di fare perché altamente nocivi. Il ruolo che vanno assumendo queste piccole cooperative è quello di bacino di riserva per la Montedison la quale, può così usufruire di manodopera a basso costo e, come si diceva prima, per lavori estremamente pericolosi, inoltre è uno strumento di rottura dell'unità dei lavoratori d'appalto. Là dove più si evidenzia l'attuale politica di «risparmio» dei costi da parte della Montedison, è sui piani di manutenzione, infatti, la manutenzione ordinaria agli impianti viene continuamente ritardata, la manutenzione preventiva per la Montedison è ormai un costo da scartare. Attualmente i vari parchi rottami diventano sempre più un punto di incontro dei quadri tecnici della Montedison. E' qui che i 'nostri' tecnici si incontrano per cercare valvole vecchie, pezzi di tubo, i quali serviranno poi per rattoppare laddove abbisogna. Si evidenzia agli occhi di tutti che la Montedison gioca con la vita di migliaia di lavoratori, il rischio, il calcolo delle probabilità è diventato di casa tra i dirigenti di fabbrica. La sicurezza non riguarda solo i reparti produttivi, ma investe ormai anche quei settori che generalmente si dicono sicuri, quali, i laboratori di ricerca e le officine di manutenzione. E' alla luce di ciò che l'accusa di omicidio fatta dal Consiglio di Fabbrica della Montedison risulta comprovata. Sintomatico è quanto si dice tra i lavoratori a commento di questo fatto: si sa che si entra ma non si sa se si esce alla sera. La drammaticità di queste parole, non certo frutto di un senso di impotenza, ma di una coscienza politica e di una volontà di porsi in prima persona come in altri momenti per il risanamento della fabbrica. Alla luce di questi fatti si dimostra quanto dannoso sia stato per la classe operaia sotto la spinta di alcuni partiti, fra cui anche i dirigenti del P.C.I., aver posto come primo obiettivo il recupero della produttività. Ciò ha significato l'calo della lotta per il risanamento degli impianti, ha consentito alla Montedison di intensificare lo sfruttamento degli impianti stessi ponendo bene in secondo piano il problema della manutenzione ai fini aziendali. Dall'assemblea di venerdì scorso dei delegati del Consiglio di Fabbrica di Porto Marghera è emerso che per il movimento operaio diventa oggi prioritario il problema ambientale, individuando come momento di lotta la fermata degli impianti altamente nocivi, imponendo alla Montedison il risanamento e quindi il riavvio.

Ai lavoratori non bastano i biasimi dei vari personaggi politici convenuti ai funerali, ma serve una coerenza che dimostri finalmente da che parte stanno.

Comunicato politico del CdF Alfa Farmaceutici di Bologna sugli omicidi bianchi

Il CdF dell'Alfa Farmaceutici di Bologna ha indetto il 26/3/79 uno sciopero di solidarietà per tutte le vittime del Petrolchimico di Marghera, per quei lavoratori cioè dilaniati non tanto dall'esplosione che ha causato mutilazioni e morte, bensì dalla logica capitalista del profitto che relega la vita umana dei lavoratori ai più bassi livelli di importanza.

Consapevole, come tutti i lavoratori dell'azienda a nome dei quali si esprime, il CdF dell'Alfa Farmaceutici:

-rifiuta la logica imprenditoriale che parla di tragica fatalità per scaricare la responsabilità di veri e propri «omicidi dolosi» sull'evento imprevedibile;

-condanna senza riserve il sistema che, tramite gli uomini e le strutture che lo governano, attua il più bieco sfruttamento in dispregio delle più elementari norme di sicurezza e di tutela della vita;

-chiede che il gruppo dirigente si dimetta in attesa delle conclusioni dell'inchiesta.

Non è più tollerabile che la classe padronale comunque caratterizzata, progredisca nell'accumulare capitali e privilegi non più e solo sul sudore dei lavoratori, ma, con sempre maggiore frequenza, anche sul loro sangue.

Da qui l'impegno che tutti i lavoratori devono assumere in prima persona per una sempre più cosciente partecipazione e vigilanza nella fabbrica per smascherare e denunciare la criminale speculazione padronale tesa a lucrare anche sulla salute e per garantirsi almeno il ritorno a casa.

Per il rilancio dell'iniziativa sindacale nel Mezzogiorno

Assemblea dei quadri sindacali del meridione promossa dalla FLM

I vertici si limitano ad un discorso formale e non entrano nei problemi reali della classe operaia, di fatto favoriscono il padronato

Rilancio dell'iniziativa sindacale nel mezzogiorno, equa redistribuzione degli investimenti tra nord e sud, diritto di informazione sindacale, formazione di commissioni miste, di responsabili regionali allo scopo di vagliare l'opportunità dislocazione di nuovi insediamenti industriali, questi tra i principali problemi sul tappeto dell'assemblea dei quadri sindacali del meridione promossa a Napoli dalla FLM. Nella relazione introduttiva tenuta da Bentivoglio, la questione dell'estensione del diritto di informazione è stata posta quale nodo centrale, in netta polemica con le posizioni ribadite da Carli secondo il quale il diritto di informazione «finirebbe col limitare l'autonomia dell'imprenditore». I fatti che hanno sollecitato la presa di posizione del sindacato sono in particolare le intenzioni manifestate dalla Fiat di procedere a nuovi investimenti nell'area torinese, come anche la questione dell'Alfa, dove mentre è andata in fumo la realizzazione dell'Aponti 2 si parla invece di nuove assunzioni che il gruppo si appresterebbe a fare ad Arese.

A ciò si aggiungono altre questioni cosiddette «collaterali» come quella della Olivetti, perché gli stabilimenti di Pozzuoli e Marcianise si possono in realtà considerare semplici satelliti degli altri stabilimenti del nord. In realtà la questione dell'informazione non è una questione di principio: si tratta in realtà da parte del padronato della difesa dei meccanismi stessi di sviluppo dell'economia capitalista, e cioè dalla logica del massimo profitto che impedisce e rende illusoria qualsiasi «programmazione democratica».

Del resto, finché i vertici sindacali si limiteranno ad un discorso di dislocazione degli investimenti senza entrare nel merito dei problemi del controllo sugli investimenti stessi, della loro finalizzazione, non faranno altro che accettare le scelte di fondo del padronato. Nella relazione di Bentivoglio, non sono mancati anche punti autocritici sulle capacità politiche ed organizzative della FLM nel mezzogiorno, con chiare allusioni polemiche sull'andamento delle elezioni per il rinnovo del Consiglio di Fabbrica dell'Alfa Sud, che ha visto una vera e propria corsa al voto e in cui si sono particolarmente distinte la UIL e la CISL. Intanto la segreteria della federazione unitaria delle categorie interessate ai rinnovi contrattuali ha preannunciato uno sciopero regionale dei metalmeccanici, braccianti ed edili che dovrebbe tenersi entro il 10 aprile a Napoli.

Dibattito fra Novari (PCd'I m-l), Imbelloni (PCI) e Tamburrano (PSI)

Attualità del marxismo-leninismo e prospettiva del socialismo

Si è svolta ad Ostia (Roma) il giorno 24 una tavola rotonda-dibattito sul tema: «Attualità del marxismo-leninismo - quale socialismo?». Vi hanno partecipato il nostro partito, il PCI, il PSI. Questa iniziativa, voluta dal nostro partito, è seguita ad una serie di interventi e di confronto (congressi di sezione del PCI, dibattiti su varie questioni) tesi a concretizzare la linea del Terzo Congresso elevando qualitativamente l'intervento politico.

Il rappresentante del PCI, Gustavo Imbelloni, della federazione provinciale, ha riproposto la linea delle tesi su tutte le questioni all'ordine del giorno, non aggiungendo nulla di nuovo. E cioè: attualità, secondo il PCI della via pacifica al socialismo, la cui elaborazione costituirebbe un «arricchimento» del marxismo-leninismo, validità di questo Stato che già di per sé rappresenterebbe oggi e in futuro le esigenze di rinnovamento della classe operaia, la possibilità di arrivare al socialismo tramite il «consenso» (cioè per via elettorale) e la possibilità per questo «socialismo» di coesistere con il potere borghese; il rapporto con i lavoratori cattolici concepito non come l'egemonia politica esercitata dai comunisti in base ad un programma chiaro e alla costruzione del socialismo stesso ma come rapporti e accordi con la DC. L'unità programmatica che il PCI ricerca con le altre forze politiche è un'unità sostanzialmente interclassista in quanto non si basa su obiettivi che vadano verso gli interessi della classe operaia e contro quelli dei padroni. In definitiva, il rapporto del PCI con il marxismo-leninismo appare come un rapporto con qualcosa di esterno e lontano dal patrimonio storico del movimento operaio, con qualcosa di morto e non più vitale: Marx e Lenin diventano due «punti di riferimento importanti e non esclusivi» al pari di qualsiasi pensatore o intellettuale della storia.

Per quanto riguarda l'intervento di Tamburrano del PSI basta sottolineare l'affermazione che «oggi le guerre a livello internazionale avvengono fra paesi comunisti e non a causa dell'imperialismo, come si è visto nel conflitto Cina-Vietnam.» Il suo intervento rientra nel quadro generale di un attacco che la borghesia oggi conduce contro il marxismo-leninismo e contro ogni possibilità di realizzazione del socialismo.

La posizione del Partito su questi temi è venuta dal compagno Novari e dagli altri compagni intervenuti.

La campagna contro il leninismo è orchestrata dall'imperialismo a livello mondiale in particolare da quello americano, in Europa esso trova riferimento nella socialdemocrazia, in Italia in particolare si è distinto il gruppo dirigente Craxiano del PSI affiancato da una vasta campagna di stampa. A questo attacco non c'è stata una risposta da parte del PCI che anzi contemporaneamente ha portato avanti la politica dei sacrifici, cioè l'accettazione di questo sistema anziché la lotta ad esso. A questo attacco si può rispondere in un solo modo: con il programma politico della classe operaia, con obiettivi chiari su ogni problema, diretto contro i monopoli e l'imperialismo, per il controllo operaio sulla produzione con la prospettiva della dittatura del proletariato. Occorre una posizione chiara nella politica internazionale basata sull'internazionalismo proletario, di appoggio a chi si batte contro l'imperialismo, per l'indipendenza e il socialismo, che in questo momento significa essere al fianco del Vietnam e col Vietnam in maniera concreta lottando anche in Italia contro l'imperialismo, la cacciata delle basi USA e NATO dal nostro paese, contro la dipendenza economica dell'Italia dalle potenze straniere. Riguardo al problema del governo, davanti al fallimento della politica di unità nazionale e del ruolo del PCI come «partito di lotta e di governo» per noi non si può fare altro che porre al centro di qualsiasi discussione sul governo gli obiettivi citati che al di là di formule artificiose rappresentano l'unico modo per la classe operaia di risolvere la crisi di governo.

In conclusione, l'esigenza di questa iniziativa era di portare chiarezza sulla prospettiva per cui ci si deve battere e per cui il nostro partito e molti militanti di base dello stesso PCI sinceramente vogliono lottare già da oggi: la società socialista secondo gli insegnamenti tuttora validi del marxismo-leninismo.

E' necessario misurarsi su tutti i temi politici e ideologici con le forze che oggi dicono di rappresentare i lavoratori, dimostrando con i fatti la loro falsità e anzi fare in modo che questo confronto avvenga sempre più su temi concreti, senza nessun timore reverenziale, coscienti della superiorità, davanti ai fatti, della nostra politica.

E' cambiata la realtà o il PCI?

Cosa veniva detto al IX Congresso (1960)

Pubblichiamo alcuni brani tratti dal progetto di tesi per il IX Congresso del PCI che si svolse nel 1960, per mostrare quanto cammino ha percorso il PCI da Togliatti a Berlinguer. Pur avendo già decisamente imboccato la strada del revisionismo e nell'illusione della strategia delle riforme di struttura, permanevano tuttavia nel PCI posizioni che si basavano sull'analisi di classe. C'è da chiedersi, quindi,: è cambiata la realtà dello scontro di classe, è cambiata forse la natura dello Stato borghese, dei monopoli e della DC, o è il PCI e il suo gruppo dirigente che sono cambiati?

I grandi monopoli italiani hanno rafforzato, in questi anni, i loro collegamenti con i monopoli stranieri, allo scopo di fronteggiare con un «coordinamento» sul piano internazionale sia le questioni poste dal cessare della eccezionale congiuntura economica post-bellica, sia, soprattutto, i problemi suscitati dalla spinta obiettiva delle forze produttive verso nuove, più ampie dimensioni di mercato. Si è accentuato, sia pure in posizione subalterna rispetto al grande capitale americano e tedesco, il carattere imperialistico del grande capitale italiano. E' venuta l'adesione dell'Italia al MEC, concepita fondamentalmente come strumento di riorganizzazione dell'economia della «piccola Europa» secondo gli interessi dei gruppi capitalistici più forti. All'interno del Paese i grandi monopoli hanno ancor più allargato la loro azione aggressiva dal campo dell'economia a quello della sovrastruttura politica e dello Stato, allo scopo di assicurarsi un'accumulazione dei capitali sempre più concentrata nelle loro mani e un più stretto controllo degli investimenti e del mercato, di limitare ulteriormente la libertà della classe operaia e delle masse lavoratrici per accrescerne lo sfruttamento.

Le conseguenze di questa accresciuta aggressività e del dominio più diretto dei grandi monopoli sono dinanzi agli occhi di tutti. Sono divenuti più pesanti i danni propri di un tipo di sviluppo, che si concentra in una area economica e geografica limitata e che subordina l'indirizzo e la qualità degli investimenti alla ricerca del massimo profitto di una casta ristretta di privilegiati. Tutti gli squilibri strutturali di cui soffre la società italiana sono stati aggravati (...)

Con l'entrata in vigore del MEC, l'agricoltura italiana è stata posta, in condizioni di evidente inferiorità, in diretta concorrenza con quella di Paesi che beneficiano di una economia più progredita e di meno arretrate strutture fondiarie. Ciò è avvenuto proprio nel momento in cui prendevano un crescente rilievo - anche in Italia - le manifestazioni caratteristiche di una crisi agraria generale. Alla vecchia politica di protezionismo granario - divenuta ormai insostenibile - i gruppi capitalistici dominanti, con brusca inversione di rotta, hanno sostituito una linea, che apertamente mira a concentrare gli investimenti pubblici su zone e gruppi relativamente ristretti di grandi aziende capitalistiche, e che prevede la degradazione della maggior parte dei nostri territori montani e collinari verso una economia agricola fondata sul pascolo e sul bosco.

In questo modo, l'avanzata dei monopoli e la pressione crescente del grande capitale hanno assunto, nelle campagne, un aspetto non solo di assoggettamento, ma di distruzione delle piccole aziende. Non solo si è aggravata — attraverso il crescente distacco fra prezzi agricoli e prezzi industriali, fra prezzi agricoli alla produzione e prezzi agricoli al consumo — la subordinazione di tutta l'agricoltura al grande capitale monopolistico; ma migliaia di piccole e medie aziende agricole sono entrate in una crisi acuta, e centinaia di migliaia di braccianti, di mezzadri, di coltivatori diretti sono stati cacciati o costretti a fuggire dai poderi (...)

Strumento politico principale di questa avanzata e dominio crescente dei grandi monopoli sono stati i governi clericali e il partito della Democrazia Cristiana. La compenetrazione fra monopoli e gruppi dirigenti clericali — di cui l'espansione della finanza e proprietà immobiliare vaticana è una faccia significativa — ha portato a una modificazione profonda degli indirizzi con cui la Democrazia Cristiana si era presentata al Paese nei primi anni del secondo dopoguerra. E' stata abbandonata la rivendicazione e la promessa di una riforma agraria e industriale...

La politica economica del governo è stata ridotta alla determinazione di «incentivi», che devono servire soprattutto a favorire lo sviluppo della «libera iniziativa» dei grandi gruppi capitalistici, riconosciuti di fatto come i veri arbitri e protagonisti della vita economica del Paese...

L'apparato e l'ordinamento stesso dello Stato, di fatto, sono stati piegati e adattati ai bisogni dei monopoli. Falliti i propositi di eversione aperta della Costituzione, tutta la politica dei dirigenti clericali è stata indirizzata, in questi anni, a creare e potenziare strumenti di potere che sfuggissero a un controllo democratico e alle decisioni sovrane del Parlamento (...)

Ciò che oggi è necessario all'Italia è di abbandonare la via di sviluppo economico e politico che viene seguita sotto la spinta e la direzione dei grandi monopoli industriali e finanziari capitalistici privati e che questi intendono seguire per l'avvenire. Questo sviluppo può portare al soddisfacimento della smodata brama di ricchezza di alcune migliaia di persone, può dar luogo all'avanzata tecnica ed economica in settori isolati e a un livello di esistenza relativamente migliore di gruppi di lavoratori manuali e tecnici chiamati a partecipare, anche se in misura assai ridotta, dei sopraprofitti monopolistici. Esso però non dà ai lavoratori il livello salariale e la stabilità di occupazione cui essi aspirano e comprime il livello di esistenza delle classi popolari. Non assicura un progresso economico e sociale generale, non risolve in modo organico gli annosi problemi tradizionali del nostro Paese. Per giunta, nella prospettiva della cosiddetta organizzazione europeistica, può condannare l'Italia a diventare una specie di area depressa nel Continente europeo (...)

E' di importanza decisiva, per tutto il nostro sviluppo economico, che venga spezzato il processo di concentrazione monopolistica, che il potere dei monopoli capitalistici privati, industriali e finanziari, del quale questi si servono per ottenere, ai danni di tutta la collettività, il massimo di profitto, venga efficacemente controllato, limitato e spezzato (...)

Sono da respingersi con energia i propositi e cosiddetti piani — suggeriti dai grandi monopoli — di uno sviluppo economico fondato su una limitazione dei consumi popolari e una compressione o mancata espansione del fondo salariale. Questo vorrebbe dire condannare in permanenza l'Italia a essere tra le grandi nazioni, quella economicamente più arretrata e lacerata dai più profondi squilibri sociali (...)

Ricomparsa del sacro, bisogno di religione?

Il contributo «laico» alle campagne oscurantiste di Wojtyla e del Vaticano

Per sostenere le sue campagne oscurantiste la Chiesa non dispone solamente del suo imponente apparato di pressione ma riceve anche il compiacente apporto dei vari organi d'informazione, da quelli di Stato, come la radio e la televisione, alla stampa «indipendente». Basti ricordare tutta la «popolarità» che questi mezzi hanno precostruito attorno al papa Wojtyla, ai suoi viaggi, ai suoi discorsi. L'obiettivo è noto e non da oggi: ridare lustro e prestigio alla Chiesa e al Vaticano vuol dire ribadirne la preziosa funzione di organizzatore di consenso attorno allo Stato borghese, di puntello sociale del capitalismo e della borghesia.

Mettendo da parte ogni pretesa laicità, tutti questi organi si sono messi all'opera per suscitare un interesse morboso fatto di esaltazione e fanatismo. E' ormai questa una politica quasi quotidiana, sistematica, pressante e ossessiva. Ogni espediente viene usato per dare una patina di modernismo ai riti e alle paure del più lontano passato, ridando fiato alle superstizioni e sostanza ai fantasmi del medioevo. Servizi, resoconti, inchieste, tavole-rotonde, sono stati presi d'assalto da intellettuali di grido per dire la loro sulla «ricomparsa del sacro», sul rinnovato «bisogno» che la gente avrebbe della religione. E quando l'interesse si sopisce, costoro non si danno per vinti e si chiedono in altri servizi, articoli e commenti come mai il papa «piace tanto alla gente», come mai c'è questa «fuga nel sacro».

Tanto è così «qualificato» aiuto al Vaticano viene dato proprio da certi settori di stampa che un tempo avevano fatto del laicismo un impegno civile e democratico. Oggi invece sono fra i più attivi nello smercio della paccottiglia clericale a cui danno il tocco delle loro furberie altolocate ma dall'evidente puzzo di sacrestia. Certi «vaticanisti» su «la Repubblica» o «l'Espresso» si appassionano al «mistero» del sacro, si chiedono tremolanti i perché della popolarità di Woytjla e trepidando come orsoline concludono che la razionalità e la scienza stanno uccidendo il mondo! Dimenticandosi di alcune aspre battaglie contro «la mano morta» del Vaticano condotte da Ernesto Rossi, senza alcuna vergogna adattano il loro spirito errante, il loro perenne dubitare, alla filosofia medioevale dell'oscurantismo, stracciando e calpestando quanto avevano scritto, detto e affermato prima. Parlano di «autunno della ragione» («la Repubblica») dell'insopprimibile ricerca della «protezione del simbolo religioso» («Panorama»), ci informano esterefatti che «Dio è di nuovo tra noi» («l'Espresso»). Non potevano certamente perdere colpi su questo terreno i «vaticanisti» de «l'Unità» e di «Rinascita» così attenti alle novità, alle svolte, agli elementi di «rinnovamento», ai segnali, che pervengono loro dalla cupola di S. Pietro. Si prostrano, come gli altri, davanti al Vaticano.

E ciò non stupisce. Si pensi a quanto viene affermato nel Progetto di Tesi per il XV Congresso del PCI: «I comunisti italiani - attenti alla realtà della dimensione religiosa - hanno superato la concezione secondo cui basterebbe l'estensione delle conoscenze e il mutamento delle strutture sociali a determinare modificazioni radicali per ciò che riguarda gli orientamenti ideali e la conoscenza dell'uomo» (punto 14). Né il socialismo, né la scienza possono estirpare la credenze e le superstizioni religiose: l'uomo sarebbe immodificabile e la sua coscienza non è il prodotto delle condizioni storiche e sociali, ma qualcosa di immateriale, irrangiungibile, come la religione che non sarebbe più un prodotto dell'uomo stesso ma qualcosa che fa parte della sua essenza immutabile ed eterna. E' così dunque che nella «terza via» nel «socialismo» addomesticato del gruppo berlingueriano ha diritto di cittadinanza non solo la borghesia monopolistica e la DC, ma anche il Vaticano! E «Rinascita» può scrivere folgorata che la Chiesa «ha ritrovato nuova fiducia in se stessa e maggiore autorità all'esterno, si ripropone - proprio in virtù del rinnovamento conciliare ma, anche, della sua solidità e continuità istituzionale - come un punto di riferimento rispetto alle inquietudini e agli interrogativi che maturano nella crisi del mondo contemporaneo» (n. 12, 23 marzo, pag. 8).

A costoro ricordiamo che la battaglia per la netta e inequivocabile separazione fra Stato e Chiesa non è una moda d'altri tempi, che rivendicare la laicità dello Stato, nei cui confronti la religione deve rimanere un fatto privato, non è una moda superata. Così impressionati dalla «ricomparsa del sacro» fingono di dimenticare di quale sacralità sono fatte le scandalose provvidenze e i privilegi di cui gode il Vaticano, uno Stato nello Stato, come scrisse Gramsci. Non c'è dubbio che la sollecita propaganda che viene fatta dell'ideologia oscurantista serve a far quadrare i bilanci dei monopoli e della multinazionale di Woytjla. Per i comunisti la religione è «l'oppio dei popoli», come affermava Marx.

Per la classe operaia e il suo autentico partito comunista la religione non rappresenta certamente un fatto privato ma un terreno di lotta instacabile per affermare fra le più larghe masse una visione scientifica del mondo contro le credenze medioevali e le catene delle superstizioni.

35° anniversario delle Fosse Ardeatine: perchè tanto silenzio?

Roma, 24 marzo 1944, le SS, al comando del colonnello Kappler, assassinano 335 ostaggi. Il massacro venne ordinato per rappresaglia in seguito all'attentato compiuto dai Gap romani a via Rasella e in cui erano rimasti uccisi, il giorno prima, 32 boia nazisti. Nel tentativo di piegare la resistenza con il terrore, Kesselring e Kappler vollero dare questa «lezione» prelevando 270 detenuti politici dal carcere di Regina Coeli. Per rispettare la folle regola nazista del «dieci contro uno», il compiacente questore di Roma, Caruso, si adoperò a tal punto da aggiungervi per suo conto 65 nominativi, 15 in più di quanto avevano ordinato le belve naziste. Portati nelle cave delle Fosse Ardeatine, a gruppi di cinque, i 335 martiri vennero assassinati con un colpo alla nuca. Molti vennero uccisi dallo stesso Kappler. Pio XII e il Vaticano, pur sapendo quale crimine stava per essere perpetrato, non mossero un dito e coprirono, ancora una volta, il nazifascismo del loro complice silenzio.

Ebbene, coloro che a parole e solamente a parole si richiamano alla Resistenza hanno lasciato passare sotto silenzio, nei giorni scorsi, proprio il 35° anniversario di quella strage. Persino «l'Unità», così sollecita invece a dedicare paginoni a La Malfa, si è allineata alla linea di condotta dei partiti della sciolta maggioranza. L'omertà di Stato ha prevalso. Ma tanto colpevole «riserbo», senza cristiana assoluzione, ha la sua ragione nel tentativo di non riaprire la questione della fuga di Kappler realizzata con la complicità del governo, di non collegarla a quelle altre fughe, Freda e Ventura da Catanzaro, in modo tale che l'opinione pubblica, proprio in questo periodo, non giudicasse l'operato del governo e dei vari partiti che l'hanno sostenuto per ciò che è stato: un governo che ha protetto i criminali di ieri e di oggi. La coscienza sporca la si lava allora con il silenzio, come fece il Vaticano.

Rastrellamento in via Rasella

Albania oggi

Rivista politica e d'informazione.

Vi fa conoscere la realtà albanese di oggi e la posizione dell'Albania sui più importanti fatti di politica internazionale.

Associazione Italia-Albania, via Torino 122, Roma.

Movimento operaio e scuola

Perchè si vuole limitare l'esperienza delle «150 ore»

I corsi sperimentali per lavoratori - le *150 ore* - sono un risultato delle lotte del 1968-'69, concretizzate poi con la conquista, nei contratti del 1972-'73, di alcune ore di permessi retribuiti, in orario di lavoro, per frequentare la scuola. Collegate direttamente alle lotte per l'egualitarismo - per una riduzione dell'orario di lavoro allo scopo di studiare in modo da ottenere un miglioramento delle condizioni di vita anche rispetto alla riappropriazione del sapere, per l'inquadramento unico come tentativo di contrastare l'organizzazione capitalistica del lavoro e alle divisioni che essa comporta, - le *150 ore* sono state pensate e organizzate nei primi anni dell'esperienza e in modo coerente col progetto complessivo, come uno strumento da utilizzare fondamentalmente per il recupero dell'obbligo e dare ai lavoratori una base omogenea, secondo criteri antiselettivi e di gestione collettiva della scuola.

Per questo fu data la precedenza, pur non escludendo l'organizzazione di corsi di scuola superiore e universitari, all'istituzione di corsi per il recupero della terza media che si svolgessero in un solo anno, in maggioranza in orario pomeridiano coincidente con l'orario di fabbrica e con un numero complessivo di ore di lezione (350 in un anno) che permettesse il rapporto ottimale tra ore di permesso e ore di tempo libero dal lavoro utilizzate per la frequenza. Ogni prolungamento del tempo-studio doveva essere legato all'aumento delle ore retribuite previste nei contratti e all'allargamento di questo diritto a tutte le categorie dei lavoratori.

Oggi, ci sono in Italia 4.100 corsi per la licenza media, frequentati da circa 90.000 lavoratori, fra cui anche artigiani, disoccupati, casalinghe. Esistono poi alcuni corsi sperimentali di scuola superiore e pochissimi seminari monografici a livello universitario, concentrati soprattutto a Bologna e a Roma, che non hanno mai ottenuto un reale riconoscimento dal ministero e vivono sull'iniziativa individuale di alcuni sindacalisti e insegnanti.

Ma anche per le *150 ore* nella scuola dell'obbligo, dove l'esperienza è più consolidata, si assiste in questi ultimi due anni, ad una tendenza a liquidare questa conquista: da una parte si fanno sempre più frequenti gli attacchi del ministero per limitare la partecipazione diretta dei lavoratori alla gestione della scuola, impedire la presenza costante delle organizzazioni sindacali e dei Consigli di Fabbrica e di Zona - attraverso la limitazione del diritto di assemblea e della partecipazione ai Consigli di Classe -, per imporre i contenuti dello studio «adeguati ai programmi ministeriali», mentre le *150 ore* sono note come scuola dove «si fa politica»; per imporre la divisione per materie; l'interrogazione e l'esame selettivo contro l'organizzazione dello studio per gruppi di ricerca, l'esame di gruppo e il voto unico. Dall'altro lato, questo moltiplicarsi degli attacchi da parte del ministero non corrisponde una risposta decisa da parte dei responsabili sindacali, che dopo aver lasciato cadere molti degli obiettivi più qualificati sono capaci poi di andare di fronte ai lavoratori con delle false autocritiche in cui denunciano la «caduta d'interesse» su questo problema da parte delle categorie. Ma da chi e da che cosa dipende questa diminuzione dell'interesse e della partecipazione, per cui è sempre più difficile avere contatti costanti con i Consigli di Fabbrica?

Nelle piattaforme contrattuali questa voce è stata inserita solo con un vago accenno alla possibilità di creare un legame tra le *150 ore* e la «nuova professionalità» che i lavoratori dovrebbero acquisire. Manca qualsiasi indicazione anche minimamente concreta di ciò che dovrebbe significare questo per l'organizzazione del lavoro in fabbrica e verso quale organizzazione dello studio si intende andare. Il silenzio su questi temi non è giustificato, come sostengono i vertici sindacali, dalla scarsa importanza che avrebbero rispetto ai problemi ben più gravi a cui la classe operaia si trova di fronte. In realtà, come viene indicato dalla linea dell'EUR e ribadito anche negli ultimi incontri di vertice, quando si cerca di coinvolgere i lavoratori in una logica di collaborazione alla ricostruzione di sempre più ampi margini di profitto per il capitale, quando si misurano gli obiettivi sulla disponibilità del capitale e non sulle esigenze delle masse lavoratrici, allora anche il diritto allo studio diventa un «lusso» proibito, da conservare ai pochi privilegiati.

I dirigenti cinesi mostrano apertamente le loro mire espansioniste in Indocina

Il popolo del Laos pronto a respingere le aggressioni

Mentre tiene ancora occupate militarmente diverse zone del Vietnam, la Cina continua a premere ai confini del Laos. Il governo laotiano ha nuovamente accusato le autorità cinesi di mantenere alle frontiere grosse concentrazioni di truppe che compiono incursioni armate all'interno del suo territorio. Da parte cinese, è una vera e propria dichiarazione di guerra, viene confermata la possibile apertura di un nuovo fronte nel Laos, per «difendersi» dalle sue «minacce d'aggressione». Tali asserzioni chiariscono una volta di più come l'aggressione al Vietnam sia stata soltanto il primo passo di una politica espansionistica e guerrafondaia che il regime di Pechino sta portando avanti contro i paesi indocinesi. Mentre preparano l'intervento armato contro il Laos, i dirigenti cinesi sostengono le azioni eversive di gruppi reazionari legati al vecchio regime laotiano, arrivano al punto di riorganizzare ed armare i resti di vecchie truppe mercenarie, create nel passato dalla CIA, perché entrino in azione all'interno del territorio laotiano in concomitanza con la penetrazione delle truppe cinesi.

«Il popolo laotiano - dichiara in un documento il governo di Vientiane - non ha mai attentato agli interessi di alcun altro Stato. Essendo un piccolo paese, con una popolazione che conta poco più di 3 milioni di abitanti, il Laos non può minacciare la Cina. Tuttavia il popolo laotiano non ha mai capitolato e non permetterà ad alcuno di violare l'indipendenza, la sovranità e l'integrità territoriale del proprio paese conquistata negli anni della dura lotta contro il colonialismo e l'imperialismo».

Dopo aver cercato di mettere i paesi indocinesi l'uno contro l'altro, sostenendo in Cambogia la cricca di Pol Pot, un gruppo asservito agli interessi della loro politica estera filoimperialista, dopo aver fallito nel tentativo di prostrare il Vietnam con una guerra lampo, i dirigenti di Pechino rivolgono ora le loro mire aggressive al Laos, un piccolo paese, pensando di aprirsi una breccia su un fronte più debole. Ma anche questa impresa non sarà facile: come tutti i reazionari, essi sottovalutano il grande spirito di lotta che anima il popolo laotiano, dimostrato in più di un secolo di aspri combattimenti contro i colonialisti e gli imperialisti, come sottovalutano la solidarietà che ha sempre legato i tre paesi indocinesi in tutta la storia della loro liberazione.

Se il popolo laotiano, dopo anni di lotte coraggiose, ha fatto del Laos uno Stato sovrano e indipendente, riuscendo a scuotere il giogo imperialista, è perché esso ha combattuto sotto la giusta direzione di un Partito rivoluzionario: il Partito Rivoluzionario Popolare del Laos, un partito comunista la cui ideologia si basa sulla teoria marxista-leninista e che si ricollega alle gloriose tradizioni della Rivoluzione d'Ottobre. Organizzando la lotta armata, costituendo un Fronte unito di tutte le classi rivoluzionarie, abolendo i privilegi economici e politici della borghesia filoimperialista e delle forze feudali, questo partito ha portato il suo popolo di vittoria in vittoria.

Esso sta ora dirigendo le masse popolari laotiane nella grande campagna per risanare il paese dalle ferite della guerra, sviluppare la produzione industriale e agricola, aumentare il benessere del popolo, fare del Laos un prospero paese socialista.

E' questo il paese che le autorità cinesi accusano di mire aggressive, è questo popolo che Deng Xiaoping e il suo gruppo vogliono far ritornare sotto l'oppressione del vecchio potere reazionario, servo degli imperialisti, non ancora rassegnatosi alla sconfitta!

Di fronte alla minaccia cinese si rafforza l'unità dei tre paesi indocinesi. In un recente viaggio a Phnom Pehn, il presidente laotiano Suphanuvong ha sottolineato «la determinazione dei popoli e delle forze armate laotiane, cambogiane e vietnamite a combattere fianco a fianco contro le manovre espansionistiche della reazionaria Cina».

Heng Samrin, presidente del Consiglio rivoluzionario della Cambogia ha inoltre affermato che «attualmente i nostri tre paesi devono fronteggiare una situazione estremamente pericolosa, provocata dall'aggressione delle autorità di Pechino in collusione con gli imperialisti, ed è perciò necessario che essi accentuino la loro solidarietà e collaborazione in tutti i settori». Il 23 marzo, il Laos e la Cambogia hanno firmato un trattato di amicizia e cooperazione. Nell'accordo, che segue quello firmato il mese scorso da Vietnam e Cambogia, si afferma che «è assolutamente legittimo per i popoli del Laos, della Cambogia e del Vietnam rafforzare la loro solidarietà, aiutarsi e assistersi reciprocamente per difendere i loro paesi».

Se le auorità cinesi continueranno a portare avanti la loro politica espansionistica contro l'Indocina, non faranno una fine migliore dei colonialisti francesi e degli imperialisti americani.

Intervista ad un esponente dell'Unione Vietnamiti in Italia

«E' impossibile piegarci, questo lo abbiamo già fatto capire agli imperialisti americani»

Qual'è la situazione oggi in Vietnam, le truppe cinesi si sono ritirate completamente? Esistono pericoli di nuove aggressioni in Laos e in Cambogia?

Le autorità di Pechino hanno annunciato il ritiro delle loro truppe, invece esse sono ancora nel nostro territorio. I dirigenti cinesi continuano a far credere che la loro aggressione del 17 febbraio 1979 è stata soltanto un'azione militare del cosiddetto contrattacco difensivo delle forze di guardia di frontiera, ma nessuno può credere che 25 divisioni con appoggio di numerose divisioni blindate e artiglierie, che hanno scatenato l'attacco alla frontiera lungo più di 1400 chilometri, possano essere forze di guardia di frontiera. Le forze armate cinesi sono penetrate in profondità di circa 40 chilometri nel nostro territorio. Gli aggressori hanno distrutto numerose basi economiche, culturali e di pubblico impiego in Vietnam. Hanno bombardato con cannoni le miniere di apatite di Cam Duong, la centrale elettrica di Lao Cai, le miniere di stagno e lo zuccherificio.

Le nostre forze regionali e il nostro popolo hanno inflitto alle forze aggressive i meritati duri colpi provocando perdite pesanti. Le forze cinesi sono state costrette a ritirarsi e a piegarsi di fronte alle nostre unità invincibili, combattendo con lo spirito di considerare niente più prezioso dell'indipendenza e della libertà. Nello stesso tempo le forze cinesi hanno intensificato le loro azioni di spionaggio miranti a sabotare l'ordine pubblico in diverse province nel nord della Repubblica Democratica Popolare del Laos. Secondo varie fonti di informazione, numerose divisioni dell'esercito cinese si sono ammassate alla frontiera del Laos preparando una guerra di aggressione contro questo paese e sabotando la solidarietà del popolo vietnamita, del popolo laotiano e del popolo cambogiano. Hanno cercato di realizzare gradualmente l'espansionismo da grande nazione e l'egemonismo da grande potenza nell'Indocina e nella regione del Sud Est asiatico.

Di fronte a questa situazione così grave, forse più grave di quanto ci sembri, è certo che c'è una soluzione, la soluzione di essere fermi, di tenere solidamente fino a che i cinesi comprendano che è impossibile piegarci, e del resto questo abbiamo fatto con gli Stati Uniti.

Nonostante la posizione ufficiale di Carter di apparente neutralità durante il conflitto Cina-Vietnam, sappiamo che l'aggressione è stata il frutto di un piano preordinato fra Cina e USA.

L'origine di questo conflitto risiede nell'ambizione dell'espansionismo cinese in Asia e nel Sud Est asiatico, che risale molto tempo addietro. Ci fu un riavvicinamento cino-americano nel 1965, quando gli americani sbarcarono nel Sud Vietnam le loro truppe, le autorità cinesi ci proposero di sbarazzarci dell'aiuto sovietico. Abbiamo rifiutato perché noi accettiamo l'aiuto di tutti, non rifiutiamo l'aiuto di nessuno. Poi, con l'arrivo al potere negli USA di Nixon e Kissinger, la politica americana nei confronti della Cina è cambiata da politica di ostilità a politica di collaborazione. La Cina voleva ottenere dagli Stati Uniti un aiuto importante sia materiale che tecnico e finanziario, naturalmente gli americani non danno nulla gratis, vogliono sempre qualcosa in cambio. In tempo di guerra di liberazione le autorità cinesi hanno sabotato il transito delle armi sovietiche verso il Vietnam e dopo il viaggio di Nixon a Pechino nel febbraio del 1972 ci sono stati grandi bombardamenti nel Sud Vietnam.

I cinesi non volevano la liberazione del Sud per un motivo semplice: che un Vietnam diviso e debole è una facile preda per la politica di espansionismo cinese. Il Vietnam del Sud sarebbe così stato per un certo periodo sotto il controllo americano, poi alla lunga gli americani tenderanno ad abbandonare l'Asia e anche il Sud Vietnam sarebbe caduto nell'orbita cinese. Questa politica dello scambio con gli americani rispetto al problema dello sviluppo economico e dell'espansionismo tradizionale della Cina verso il sud ha fatto sì che dopo la liberazione i cinesi hanno cercato e continuano a soffocare il Vietnam. Così alleandosi militarmente con l'America e con il Giappone.

Quale relazione esiste fra la lotta del popolo vietnamita e quella del popolo cambogiano?

L'origine profonda del conflitto Cina-Vietnam risiede nell'ambizione espansionista di Pechino verso il Vietnam e gli altri paesi del Sud Est asiatico. Un Vietnam indipendente, unificato e socialista è un grande ostacolo a questa ambizione. Le autorità cinesi hanno utilizzato la cricca di Pol Pot come strumento per scatenare la guerra di frontiera con il Vietnam. Il popolo vietnamita e il popolo cambogiano sono oggetto della politica di espansione di Pechino. Il regime di Pol Pot, che serviva a Pechino per dominare la Cambogia, è stato rovesciato con la lotta del popolo cambogiano, nell'ambito del diritto di difesa, il popolo vietnamita ha aiutato il popolo cambogiano a rovesciare il regime di Pol Pot e ha anche fatto fallire la guerra alla frontiera fra Vietnam e Cambogia, scatenata da Pechino.

Nell'opera di costruzione del socialismo in Vietnam, quali sono state le realizzazioni e gli ostacoli incontrati?

Dopo trent'anni di guerra e di distruzione, la pace che si è ristabilita è stata una grande conquista per il nostro popolo, una grande gioia. Questo ritorno della pace ci ha permesso in questi circa quattro anni di svolgere un lavoro non trascurabile, intanto sul piano materiale, e ci ha consentito la ripresa delle comunicazioni tra nord e sud; è stata rapidamente ricostruita la ferrovia e nello stesso tempo abbiamo eliminato nel Sud l'analfabetismo, che nel Nord era già stato eliminato dal 1957. Abbiamo potuto estendere il nostro sistema scolastico nel Sud e questo ci ha permesso quest'anno di fare avere in complesso 15 milioni di scolari tra Nord e Sud. Per quanto riguarda il Sud, bisogna intanto ricordare che per lunghi anni gli americani avevano sistematicamente bombardato i villaggi e la campagna, obbligando in questo modo 10 milioni di persone a fuggire dai villaggi verso la città. Una volta stabilitesi in questa città, queste persone per vivere, sono state costrette a diventare soldati o poliziotti o commercianti.

L'aiuto americano, che ammontava in media a due miliardi di dollari all'anno, teneva in piedi questa economia artificiale e molti milioni di persone vivevano di questa economia senza produrre niente. Dopo la liberazione abbiamo trovato un posto di lavoro anche per questi soldati e poliziotti. Nelle città, come la città di Ho Chi Minh, c'erano più di tre milioni di abitanti. Di fronte a questo problema di disoccupazione di massa, è stato necessario creare delle piccole fabbriche, dei laboratori artigiani ed è questo che porta oggi una grande espansione alla città Ho Chi Minh. Un paese come il nostro non è industrializzato, il lavoro che può occupare più persone è quello dell'agricoltura, così bisogna costruire dei villaggi e dissodare la terra sotto un sole tropicale. Tutto ciò, per persone che per anni erano state funzionari, sottufficiali, piccoli commercianti, non è certo cosa facile. In questi anni, dalla città Ho Chi Minh, sono partiti poco più di un milione di persone per dissodare queste nuove zone. Si sono dovuti anche riabilitare e rieducare le prostitute e i drogati in diverse comunità di lavoro. Riferendosi a questa gente, certi giornalisti occidentali hanno parlato di 800 000 prigionieri politici in Vietnam. In verità, questi delinquenti sociali, drogati e prostitute ci hanno creato delle difficoltà di natura economica e sociale ma non di natura politica. Queste difficoltà esistono perché ci sono migliaia di persone disoccupate e la causa di questa situazione è la guerra americana. La responsabilità è degli americani.

Da un punto di vista economico e sociale, il Vietnam è un paese sottosviluppato che passa direttamente alla costruzione del socialismo. Occorre compiere una rivoluzione nei rapporti di produzione e nelle strutture socio-economiche, una rivoluzione ideologica, una culturale e una tecnico-scientifica. Abbiamo un distacco tecnico-scientifico da colmare: per farlo consideriamo che il fattore fondamentale è la rivoluzione scientifica e tecnica, che ci aiuta a uscire dalla condizione sottosviluppata e a costruire il socialismo in Vietnam.

Laos: una storia di battaglie contro l'imperialismo

E' dalla fine del 19° secolo che il Laos lotta contro l'aggressione straniera, da quando i colonialisti francesi cominciarono a metter piede in Indocina. Contro il regime di terrore e di feroce sfruttamento instaurato dai colonialisti francesi, scoppiarono nel Laos numerosissime rivolte, molto spesso soffocate nel sangue. Nella seconda guerra mondiale, gli imperialisti giapponesi subentrarono a quelli francesi: il popolo laotiano scatenò l'insurrezione generale strappando il potere dalle loro mani. Il 12 ottobre 1945 fu costituito il Governo provvisorio del Laos indipendente. Ma immediatamente dopo, i colonialisti francesi iniziarono la riconquista del Laos ristabilendo la loro dominazione.

Tuttavia la situazione era cambiata: le fiamme rivoluzionarie divampavano in tutta l'Indocina, si moltiplicavano le basi della guerra partigiana e le zone liberate. Le vittorie ottenute dall'esercito popolare laotiano all'inizio del '54, in coordinazione con la storica vittoria di Dien Bien Phu, costrinsero i colonialisti francesi a firmare gli Accordi di Ginevra del 1954, che riconoscevano l'indipendenza del Laos, del Vietnam e della Cambogia.

Ma la rivoluzione laotiana doveva ancora subire dure prove. Si era appena spento il rombo dei cannoni della resistenza e già gli imperialisti americani, che non avevano firmato gli accordi di Ginevra, prendevano il posto dei colonialisti francesi. Eisenhower nel 1959 dichiarava: «Perdere il Laos significa perdere tutta l'Indocina, e ugualmente tutti i prodotti strategici dell'Asia del sud-est».

Al popolo laotiano non restò altro che continuare la lotta.

L'imperialismo americano si assicurò il dominio sull'intera economia del Laos e trasformò il paese in un mercato di sbocco per le sue merci. Inviò nel paese proprio personale militare, truppe di riserva thailandesi e creò all'interno eserciti mercenari con il compito di seminare il terrore tra la popolazione, sterminare la resistenza e riconquistare le zone liberate. Istituì i famigerati «villaggi di unione», veri e propri campi di concentramento dove rinchiuse decine di migliaia di persone, inviò i B-52 a seminare morte e distruzione. Creò a Vientiane dei governi fantoccio completamente asserviti alla sua politica.

Ad ogni tentativo del Fronte patriottico lao (Neo Lao Haksat) di creare governi di coalizione con le forze di Vientiane meno legate agli interessi dell'imperialismo americano, gli USA risposero organizzando colpi di Stato e facendo assassinare personalità democratiche e patriottiche.

Il primo governo di coalizione fu proclamato nel novembre del '57 e rovesciato con un colpo di Stato nel luglio del '58. Dopo gli accordi di Ginevra del '62 sulla formazione nel Laos di un governo provvisorio di unione nazionale, il 23 giugno di quell'anno viene formato un nuovo governo. Meno di due anni dopo, il 19 aprile 1964, viene rovesciato con un colpo di Stato militare. Il mese dopo, in maggio, gli USA iniziano un massiccio intervento militare.

Ma l'aggressione americana non riuscì a fermare l'eroica lotta del popolo laotiano; nei primi mesi del 1972 esso aveva liberato la maggior parte del territorio nazionale, dopo le grandi vittorie ottenute con la riconquista della Piana delle Giare.

Il 21 febbraio 1973, il Fronte patriottico firma un accordo sul ristabilimento della pace e la realizzazione della concordia nazionale. Su tutto il territorio laotiano viene proclamato il cessate il fuoco. Ma le forze di destra sabotano l'accordo tentando un altro colpo di Stato con l'appoggio degli imperialisti americani. Il colpo di Stato fallisce mentre in tutto il paese l'esercito di Vientiane si solleva e si unisce all'esercito di Liberazione; operai, contadini, studenti prendono in mano le città non ancora liberate, rovesciando le vecchie amministrazioni.

Il primo dicembre 1975 nasce la Repubblica Democratica Popolare del Laos. Il 17 aprile di quello stesso anno le truppe del Fronte Unito nazionale di Cambogia sono entrate a Phnom Penh, il 30 aprile è liberata Saigon. L'Indocina è finalmente libera!

Manifestazioni del Partito

Sviluppiamo la lotta a fianco del Vietnam

FIRENZE

Giovedì 22 marzo si è svolta in un quartiere di Firenze, l'Isolotto, una manifestazione organizzata dal Partito, in appoggio alla lotta del popolo vietnamita. Il dibattito è stato introdotto da un membro dell'Unione dei Vietnamiti in Italia e da un compagno del Partito.

L'intervento del compagno vietnamita ha sottolineato il profondo legame che unisce il Partito Comunista del Vietnam alla classe operaia e alle masse popolari vietnamite, nella lunga opera di costruzione del socialismo e nella difesa intransigente di queste conquiste contro qualsiasi aggressione imperialista.

Il compagno del Partito ha ribadito che la lotta del Vietnam si pone come un importante contributo alla lotta antimperialista dei popoli, contrapponendosi alla nuova alleanza Cina-USA-Giappone, che ha lo scopo di ristabilire l'egemonia americana in Asia, condannando le posizioni ambigue del PCI, che hanno avallato oggettivamente la tesi della guerra fra comunisti, ha concluso riaffermando la necessità di riprendere il movimento di lotta per la cacciata delle basi NATO dall'Italia.

Alcune domande rivolte al compagno vietnamita gli hanno permesso di chiarire la politica del suo Governo sul piano internazionale che, attenendosi alla concezione leninista della coesistenza pacifica, non può subordinare i suoi compiti internazionalisti e la difesa della propria indipendenza nazionale agli aiuti provenienti dai paesi stranieri.

Ridiamo vita al grande movimento a fianco del Vietnam

PARMA

La manifestazione tenuta a Parma il 27.3.79, indetta dal nostro Partito per appoggiare la lotta del popolo vietnamita, è stato un momento significativo del nostro impegno internazionalista.

Nel corso della manifestazione, alla quale è intervenuto un rappresentante dell'Unione dei Vietnamiti in Italia, il nostro Partito ha ribadito che condannare l'aggressione cinese al Vietnam significa lottare decisamente per la cacciata delle basi USA e NATO dal nostro paese.

Nello stesso tempo è stata denunciata la campagna demagogica che la DC e il PSDI hanno intrapreso a proposito della questione dei profughi. Il compagno vietnamita ha ribadito le posizioni del Partito Comunista del Vietnam e del popolo vietnamita, affermando che il Vietnam non si piegherà mai di fronte alle aggressioni degli imperialisti.

Wojtyla parla anche il cinese

Rientrato da un viaggio di un mese in Cina, padre Tchao, responsabile delle trasmissioni della Radio vaticana in lingua cinese, ha dichiarato di essere stato «incoraggiato» da ciò che ha visto: «Ho constatato che abbiamo un uditorio notevole, composto non solo di fedeli ma anche di giovani desiderosi di avere un maggior numero di notizie dall'estero». La Radio vaticana ha subito deciso di accontentarli aumentando la lunghezza delle trasmissioni giornaliere da circa mezz'ora a un'ora. Deng Xiaoping può essere contento: mentre i Gesuiti, su invito del governo cinese, riaprono la loro università a Shanghai, sulle onde radio arriverà, potenziata, la voce del centro dell'oscurantismo. Essa contribuirà a «educare» il popolo cinese all'anticomunismo viscerale, su cui si basa il regime di Pechino nella sua opera di restaurazione borghese.

Rafforziamo Nuova Unità

Già da qualche numero Nuova Unità è a 6 pagine. In questo modo, attraverso il maggior numero di articoli di prese di posizione su ogni problema di carattere nazionale che internazionale Nuova Unità vuole essere sempre più uno strumento di indicazione di lavoro, di organizzazione, di penetrazione della voce e della linea del Partito tra le masse. Proprio nel momento in cui si intensificano gli attacchi all'ideologia del proletariato, al marxismo leninismo, il nostro Partito ha il compito di intensificare la sua battaglia per la costruzione della prospettiva rivoluzionaria nel nostro paese.

Nuova Unità ha questo preciso compito.

Purtroppo, come avrete notato, siamo stati costretti ad aumentare il prezzo del giornale portandolo a 250 lire. Questa decisione è dovuta all'aumento vertiginoso dei costi di stampa, in primo luogo del prezzo della carta.

Nuova Unità uscirà a 6 o 8 pagine.

In questo momento è di estrema importanza intensificare la campagna di sottoscrizione, fare nuovi abbonamenti, creare intorno al giornale un vasto consenso da parte dei lavoratori, di tutti coloro che lottano contro il revisionismo, per l'affermazione del marxismo-leninismo.

Segnaliamo come esempio l'impegno di alcuni compagni italiani che in Belgio lavorano per ampliare la diffusione di Nuova Unità e per la sottoscrizione.

Il loro esempio ci deve essere di sprone!

PROLETARI DI TUTTI I PAESI E POPOLI OPPRESSI, UNITEVI!

Pagati dagli USA 5 miliardi di dollari

Il patto Egitto-Israele strumento imperialista contro i popoli

I due paesi ricevono da Washington una crescente quantità di moderni armamenti

La polizia israeliana presidia le strade di Gerusalemme

Il trattato che sancisce la pace separata tra Egitto e Israele è stato firmato a Washington, alla Casa Bianca, secondo le condizioni dettate dal presidente americano Carter. Più volte abbiamo denunciato questo trattato come un gravissimo atto di prepotenza nei confronti del popolo palestinese, dell'intero popolo arabo e un attentato estremamente pericoloso alla libertà e alla pace di molti popoli che lottano per la propria libertà. Il testo reso noto rivela contenuti molto peggiori di quello che era stato diffuso nelle settimane scorse: la sovranità militare e politica dello Stato sionista sui territori occupati con le guerre di aggressione viene ufficialmente e legalmente riconosciuta, mentre l'Egitto viene sottoposto ad un legame di alleanza permanente nei confronti della politica israeliana.

Grazie a questa ufficiale capitolazione dell'Egitto comprata a suon di miliardi di dollari dal governo americano, il capo sionista Begin ha potuto proclamare pubblicamente di fronte a tutto il mondo, sia nei suoi discorsi al parlamento di Israele sia nella dichiarazione pronunziata al momento della firma e trasmessa in diretta dalla televisione in molti paesi del mondo, che lo Stato sionista non abbandonerà mai i territori occupati, che i palestinesi saranno sempre sottoposti alla dittatura armata degli israeliani e degli americani, che la città di Gerusalemme viene ormai considerata definitivamente annessa allo Stato di Israele.

Il popolo palestinese, dopo anni e anni di pressioni e repressione inaudita, vede oggi con questo atto spalancarsi la minaccia della repressione e dello sterminio: ormai agli imperialisti è data mano libera nel colpire dove e quando vorranno i campi profughi sparsi nei paesi arabi confinanti con la Palestina, e sulle popolazioni dei territori occupati di Gaza e della cosiddetta Cisgiordania grava sempre più lo sfruttamento, il coprifuoco permanente, la distruzione delle case, l'esproprio delle terre, la deportazione. Con tono arrogante i governanti israeliani hanno annunciato che costituiranno altri insediamenti nei territori palestinesi occupati. Ciò vuol dire che ormai potranno procedere senza ostacoli in una vera e propria annessione anche nelle regioni che con una finta beffarda dicevano di voler lasciare all'amministrazione «autonoma».

Che cosa sono infatti questi «insediamenti»? Si tratta di fortificazioni militari camuffate da colonie agricole: un gruppo di «volontari» viene incaricato dal governo israeliano di insediarsi sulle terre degli arabi, o da un villaggio protetto da opere militari, presso le quali si stabilisce un presidio armato dell'esercito israeliano mentre i coloni invadono e prendono possesso dei campi strappandoli ai contadini palestinesi. Da questo momento la «colonia» israeliana si espande gradualmente ricacciando sempre più indietro i contadini e obbligandoli a lavorare come salariati nelle aziende capitalistiche sioniste con un regime che in sostanza è di lavoro forzato.

Così si crea il modello di quella società «moderna» che tanto piace agli americani e che essi vorrebbero estendere ai paesi circostanti: il modo dello sfruttamento coloniale che trasforma un intero popolo in un grande esercito di schiavi del capitale imperialistico al servizio del profitto dei conquistatori. Man mano che questi insediamenti si estendono gli abitanti dei territori palestinesi occupati vengono sospinti verso un abisso di povertà e di servitù che si propone di umiliare la loro dignità e il loro sentimento internazionale oltre che schiacciarli come entità politica ed economica indipendente. Del resto, agendo in questo modo, israeliani e americani non fanno che continuare i metodi terroristici che hanno usato in Medio Oriente, la dinamite e la tortura. Per i gruppi dominanti del colonialismo il razzismo è sempre stato l'ideologia normale della conquista e della «modernizzazione».

Ma il popolo palestinese è in piedi: fin dal giorno stesso del trattato sfidando le armi degli oppressori, uomini donne e bambini sono scesi in piazza per protestare contro il dominio fascista instaurato dal regime di Begin e sostenuto giorno per giorno dalle armi e dai dollari americani. Gli alleati arabi che sono rimasti al fianco dei palestinesi, e rappresentano la quasi totalità dei popoli arabi, hanno proclamato di rafforzare il fronte antimperialistico, benché i regimi feudali dell'Arabia e lo stesso re di Giordania abbiano mostrato esitazioni ad intraprendere atti concreti in direzione della lotta per l'indipendenza.

Oggi più che mai si rende necessaria una decisa risposta di tutte le forze operaie e progressiste del mondo per fronteggiare la rinnovata minaccia imperialistica, la quale opera con una strategia unica dall'Estremo Oriente al Medio Oriente, all'Africa Australe, all'America Latina, con l'intento di soffocare in una morsa tutti i popoli che vogliono perseguire la propria via autonoma di liberazione e di pace. Per le sue conseguenze internazionali per il modo con cui ha messo da parte l'ONU e la conferenza di Ginevra, in cui dovevano essere intrapresi dei negoziati con la rappresentanza dell'OLP, l'iniziativa americana preannunzia un futuro di aggressioni e di accresciuta repressione in tutto il mondo. Per reagire dobbiamo fin d'ora prendere ogni iniziativa possibile, denunciando di fronte alle masse il grave atto che impegna direttamente il nostro paese come membro della NATO, dobbiamo cercare di unire vaste forze nazionali e internazionali e schierarci decisamente dalla parte del popolo palestinese e degli altri popoli in lotta.

Nei prossimi tre anni, Egitto e Israele riceveranno da Washington un aiuto supplementare di 5 miliardi di dollari, quasi interamente sotto forma di forniture militari. Attualmente, Israele riceve ogni anno 1,8 miliardi, l'Egitto 2,8 miliardi. I ministri della «difesa» di entrambi i paesi si sono recati a Washington a contrattare l'acquisto delle armi più sofisticate. l'Egitto richiede 600 carri armati M-60, 300 aerei F-16, 8 cacciatorpediniere e sottomarini. Israele riceverà nuovi sistemi missilistici, da installarsi nelle basi che sposterà dal Sinai al deserto di Negev.

In realtà, si ammette a Washington, gli aiuti americani a Egitto e Israele supereranno ampiamente i livelli previsti. Questo è il prezzo che l'imperialismo americano paga per avere non più uno, ma due gendarmi a guardia dei suoi interessi nel medio Oriente.

Alcuni stralci sul trattato di pace Israele-Egitto

Articolo 1

1) Lo stato di guerra tra le due parti avrà termine e la pace sarà stabilita tra di esse al momento dello scambio degli strumenti di ratifica del presente trattato.

2) Israele ritirerà tutte le sue forze armate e i civili dal Sinai al di qua della frontiera internazionale tra l'Egitto e la Palestina mandataria, secondo quanto indicato nell'allegato uno, e l'Egitto riassumerà l'esercizio della propria piena sovranità sul Sinai.

3) Al completamento del primo ritiro di cui all'allegato uno, le parti stabiliranno normali e amichevoli relazioni come disposto dall'articolo tre (terzo comma).

Articolo 3

1) Le parti daranno attuazione tra di loro alle norme della Carta delle Nazioni Unite e ai principi del diritto internazionale che regolano le relazioni tra Stati in tempo di pace. In particolare:

a) Riconoscono e rispetteranno la rispettiva sovranità, integrità territoriale e indipendenza politica.

b) Riconoscono e rispetteranno il rispettivo diritto a vivere in pace all'interno delle loro frontiere sicure e riconosciute.

c) Si asterranno dalla minaccia dell'uso della forza, direttamente o indirettamente, l'una contro l'altra e risolveranno con mezzi pacifici ogni disputa tra di loro.

2) Ognuna delle parti si impegna a garantire che atti o minacce di belligeranza, ostilità o violenza non abbiano origine e non vengano compiuti a partire dal proprio territorio, o da alcuna forza sottoposta al proprio controllo, o da ogni altra forza stazionata sul proprio territorio, contro la popolazione, i cittadini o le proprietà dell'altra parte. Ciascuna delle parti si impegna inoltre ad astenersi dall'organizzare, istigare, incitare, assistere o partecipare ad atti o minacce di belligeranza, ostilità, sovversione o violenza contro l'altra parte in ogni luogo e si impegna a garantire che i responsabili di simili atti vengano tradotti in giudizio.

3) Le parti concordano che le normali relazioni stabilite tra di esse includeranno pieno riconoscimento, relazioni diplomatiche, economiche e culturali, cessazione del boicottaggio economico e delle barriere discriminatorie per quanto riguarda il libero movimento delle persone e delle cose; garantiranno il mutuo godimento da parte dei cittadini dei normali procedimenti di legge. Il processo in base al quale le parti si impegnano a giungere a simili relazioni parallelamente all'esecuzione delle altre clausole del presente trattato è delineato nell'allegato protocollo (allegato tre).

Articolo 5

1) Navi israeliane e carichi destinati a, o provenienti da, Israele godranno del diritto di libero passaggio attraverso il canale di Suez e lungo la via verso il canale attraverso il golfo di Suez e il Mar Mediterraneo sulla base della convenzione di Costantinopoli del 1888, che si applica a tutte le nazioni. Cittadini israeliani, navi e carichi, nonché persone, navi e carichi destinati a, o provenienti da, Israele saranno trattati in maniera non-discriminatoria per tutto quanto riguarda l'uso del canale.

2) Le parti ritengono lo stretto di Tiran e il golfo di Akaba acque internazionali aperte a tutte le nazioni, che dispongono quindi di un diritto non limitabile e non sospensibile alla navigazione e al sorvolo di esse. Le parti rispetteranno il diritto di ciascuna di esse alla navigazione e al sorvolo dello stretto di Tiran e del golfo di Akaba per raggiungere il territorio di ciascuna di esse.

Grandi manifestazioni a Sao Paulo

La classe operaia brasiliana conquista con la lotta il diritto di sciopero

Si confermano l'analisi e le indicazioni del Partito Comunista del Brasile

Dopo 11 giorni di sciopero, dei 230 mila operai metalmeccanici dei quartieri industriali di Sao Paulo, il governo brasiliano è intervenuto il 23 marzo utilizzando le forze di polizia. Esso ha dichiarato illegale lo sciopero e ha revocato per decreto i dirigenti sindacali eletti dagli operai sostituendoli con funzionari designati dal ministero del lavoro.

Alle 4 del mattino, truppe della polizia militare armate di fucili lanciagranate e con cani-poliziotto e appoggiate da veicoli blindati hanno circondato la sede dei sindacati dove si trovavano radunate diverse centinaia di persone. Sotto la protezione della polizia, che procedeva a centinaia di arresti, i funzionari governativi sono entrati nella sede dei sindacati per prendere il posto dei dirigenti sindacali eletti dagli operai.

Diverse manifestazioni di protesta si sono tenute per tutta la giornata nelle vie del centro cittadino e dei vari quartieri operai. Durante queste manifestazioni che hanno raccolto diverse migliaia di persone, i lavoratori si sono pronunciati per la continuazione dello sciopero. La sera, altre tremila persone hanno manifestato nel centro di Sao Paulo davanti al municipio.

La decisione del governo, appoggiata dai dirigenti dei sindacati padronali, è giunta immediatamente dopo l'ordine di mettere fine allo sciopero senza che fosse soddisfatta una sola rivendicazione dei lavoratori (aumento dei salari legato al rialzo del costo della vita, sicurezza del posto di lavoro, riconoscimento dei delegati sindacali d'impresa eletti dagli operai).

Una settimana dopo aver assunto la carica di presidente della Repubblica, il generale Figueiredo ha dimostrato quanto valgano le sue promesse di democratizzazione. Il decreto che dichiara illegale lo sciopero e che destituisce i dirigenti sindacali è fondato su una legislazione, la «Consolidação das leis do trabalho», adottata nel 1943 direttamente sul modello corporativista mussoliniano.

«A classe operaria», organo del Partito Comunista del Brasile, in un articolo sulle lotte operaie dell'ultimo anno, intitolato «Il diritto di sciopero si conquista con lo sciopero», sottolinea che «gli scioperi di Sao Paulo contrassegnano il passaggio delle lotte della classe operaia a un livello superiore, per tre aspetti: per avere realizzato una unità di classe di diverse categorie operaie professionali che tende ad estendersi a livello nazionale, per essere un movimento sorto dalla base e appoggiato dalle masse e dalle [illegible] sindacali, perché la classe operaia è passata all'offensiva nella lotta per i suoi diritti».

«Il diritto di sciopero — afferma l'articolo — comincia ad esistere dal momento in cui la classe operaia ha la forza di fare sciopero. Una grande importanza di queste azioni della classe operaia sta nel fatto che, partendo da rivendicazioni di carattere economico, essa impone alla dittatura una lotta politica che fa lettera morta della legge antisciopero».

«Dal magnifico esempio di decisione, coraggio e organizzazione, frutto di un'esperienza acquisita in 14 anni di dittatura nella lotta per i salari e contro la repressione, dobbiamo trarre questa lezione essenziale: il diritto di sciopero si conquista con lo sciopero. Nessun diritto verrà concesso, ma dovrà essere imposto con la nostra forza, conquistato nella pratica attraverso una lotta organizzata e ferma».

«Stiamo uscendo da un lungo periodo di lotta difensiva, di lenta accumulazione delle forze — continua l'articolo di «A classe operaria» —. E' urgente consolidare e moltiplicare le conquiste del movimento di sciopero e [illegible] della coscienza politica e dell'organizzazione, in particolare nelle grandi imprese. Così si [illegible] a questa lotta [illegible] settori del proletariato urbano e rurale sottoposti a un feroce sfruttamento. L'esempio degli scioperi di Sao Paulo può e deve essere seguito dai lavoratori del nostro paese».

«Il movimento operaio mostra di comprendere il legame che esiste tra le sue rivendicazioni immediate e specifiche e la lotta politica generale contro il regime».

«Dobbiamo combattere con maggiore energia — conclude l'articolo — ogni tendenza che cerchi di isolare il movimento operaio dalle altre forze democratiche, perché il proletariato svolga il suo ruolo dirigente nella lotta per la democrazia e la libertà».

«Dagli ultimi scioperi traiamo questa lezione essenziale:

-Lo sciopero si conquista con lo sciopero!

-La libertà e la democrazia si conquistano con la lotta!»

Contro le conseguenze della ristrutturazione

Manifestano a Parigi centomila siderurgici

Il «piano acciaio» causerà 22 mila licenziamenti

Oltre centomila lavoratori della siderurgia, insieme alle loro famiglie, hanno manifestato a Parigi venerdì 23 contro lo smantellamento delle loro fabbriche, definite «settori non competitivi», che, sulla base del «piano acciaio» messo a punto alla fine del '77 dal primo ministro Barre, produrrà fra breve ventiduemila licenziamenti.

La grande manifestazione parigina era stata preceduta da numerose mobilitazioni nelle zone più direttamente interessate alla crisi del settore siderurgico, ed è stata accompagnata da scioperi di solidarietà di lavoratori di molte fabbriche di Parigi, la zona della siderurgia e diversi grandi centri industriali, assumendo quindi il carattere di mobilitazione nazionale.

Organizzata dalla CGT, la più grande centrale sindacale francese, la manifestazione non ha raccolto l'adesione della CSDT, poiché, avendo la caratteristica di una mobilitazione generale e soprattutto «politica», dato che si svolgeva tra le consultazioni elettorali che hanno interessato la Francia nelle ultime due settimane, veniva ad assumere secondo quest'ultima un carattere troppo apertamente a sostegno del partito comunista di Marchais.

I dissensi tra le due centrali sindacali non hanno però impedito alla manifestazione di riscuotere il sostegno dei lavoratori francesi indipendentemente dalle tessere sindacali che hanno in tasca, perché stanchi della politica antipopolare del governo Barre, disposto a gettare sul lastrico 22.000 lavoratori pur di favorire i profitti monopolistici della siderurgia francese.

Perfino il *Corriere della Sera* di sabato commentando gli avvenimenti sottolineava che «la posizione del primo ministro si sta facendo delicata» ed aggiungeva «la sua nuova politica 'economica' rivela infatti una serie di errori: come l'aver lasciato annunciare i licenziamenti siderurgici prima ancora di aver predisposto i meccanismi adatti ad assorbirli, oppure come l'aver lasciato credere prossime certe misure a sostegno degli investimenti senza poi variarle rapidamente con delusione degli imprenditori». Secondo il *Corriere della Sera* dunque Barre avrebbe messo in crisi il delicato equilibrio su cui devono comunque reggersi i governi borghesi: sfruttare all'osso i lavoratori senza darlo a vedere, secondo, ma certo non meno importante, tenersi buona la classe dominante di cui, essi, il governo, è il rappresentante legittimo.

Che il PCF (partito comunista francese) cercasse, attraverso la manifestazione dei siderurgici, di rilanciarsi come partito di lotta non è da escludere, visto che proprio le elezioni cantonali in cui ha guadagnato 34 seggi hanno visto una flessione notevole della «cintura rossa» di Parigi, un tempo terreno incontrastato del Partito Comunista Francese. Per questo la manifestazione registrava toni duri nei confronti della CEE e dei gruppi monopolistici europei, tedeschi in testa, responsabili, secondo il partito di Marchais, della crisi della siderurgia francese.

L'Unità del 23 marzo, in velata polemica col partito comunista francese, in altri casi definito fratello, attribuisce alle scelte degli ultimi vent'anni e alle pesanti ristrutturazioni che le hanno seguite, la crisi della siderurgia, e proseguendo, fornisce come è ormai nella logica del partito di Berlinguer anche le soluzioni per la crisi di settore, rappresentate in questo caso, da «un'industria meccanica capace di assorbire sul posto una parte della produzione di acciaio». E' evidente che nessuna delle due cause [illegible] in ballo: l'intervento delle multinazionali dell'acciaio e le ristrutturazioni volute dai governi borghesi che si sono succeduti in Francia negli ultimi vent'anni, sono estranee all'attuale crisi della siderurgia francese. Quello che non si può condividere né col PCF né col PCI, ma che d'altronde non stupisce più nessuno, è la loro volontà di risolvere in famiglia la crisi, [illegible] ora l'uno ora l'altro gruppo monopolistico, [illegible] oggi una crisi di settore e domani l'altra, mettendo una toppa alle falle che i gruppi monopolistici nazionali o internazionali producono con il loro intervento.

Quel che è certo è invece che c'è chi sa bene come approfittare delle occasioni di lotta. Non è un caso che nei momenti di grande mobilitazione operaia la borghesia cerchi con ogni mezzo di intervenire per screditarne le lotte e isolare la classe operaia dall'opinione pubblica. Questo è infatti il tentativo che si è registrato anche nel corso della manifestazione dei siderurgici di Parigi dove poliziotti in borghese, mascherati da autonomi, come ha denunciato ai dimostranti la CGT, hanno [illegible] le loro manovre provocatorie cercando di [illegible] le masse e spingere i dimostranti [illegible] verso una scelta [illegible] che offra una copertura democratica alle scelte dei monopoli. Non è un caso neppure che si sia approfittato di questa manifestazione per arrestare preventivamente quelli che sono stati definiti dalla stampa borghese elementi che avrebbero potuto creare provocazioni nel corso del corteo. Questo è l'inizio di una politica che può portare più avanti ad arrestare le avanguardie di lotta in nome di un ordine che con la democrazia ha poco da spartire.

RADIO TIRANA

1ª trasmissione

12,30-13,00	m. 42 - 247
16,00-16,30	m. 42 - 247
19,00-19,30	m. 42 - 49 247

2ª trasmissione

21,30-22,00	m. 42 - 49
22,30-23,00	m. 42 - 49 206
23,30-24,00	m. 42 - 49 206
6,30-7,00	m. 42 - 247

La lotta armata dei patrioti dello Zimbabwe si estende

Nei primi due mesi di quest'anno essi hanno inflitto alle truppe razziste grandi perdite in armi e materiale militare. I patrioti hanno inoltre attaccato dei punti nevralgici del nemico, distruggendo importanti opere militari, ponti e ferrovie.

L'intensificazione della lotta armata di liberazione testimonia la determinazione del popolo dello Zimbabwe di rovesciare il regime razzista. E' una risposta chiara ai complotti imperialisti che mirano a salvaguardare il dominio della minoranza bianca in Rodesia sotto varie etichette.

Nel quadro di questo complotto, ultimamente il parlamento razzista è stato disciolto ed è iniziata una grande campagna propagandistica sulle «elezioni generali» e il «futuro parlamento» [illegible] potrebbero essere parte anche i rappresentanti del popolo. Ma le condizioni su cui si basano queste «elezioni-farsa» e le [illegible] che conserverà nella direzione dello Stato la minoranza bianca dimostrano che non si tratta assolutamente di un passaggio del potere nelle mani del popolo africano. «Gli avvenimenti si sono evoluti a nostro favore», ha dichiarato Smith quando è stato disciolto il parlamento, dimostrando come sia tutta una manovra per salvaguardare il dominio della minoranza bianca e gli interessi neocolonialisti delle potenze imperialiste.

Ma il popolo dello Zimbabwe non si lascia ingannare; i patrioti hanno chiarito che non rinunceranno alla lotta di liberazione, fino a quando realizzeranno interamente le loro legittime aspirazioni, fino alla liberazione dal giogo razzista e neocolonialista.

Aumenta il debito dei paesi dell'Est verso l'Occidente

Il deficit commerciale dei paesi dell'Est europeo verso l'Occidente si è appesantito enormemente durante il 1978. Secondo un rapporto della Commissione economica delle Nazioni Unite per l'Europa questo deficit che supera i 4,5 miliardi di dollari per i primi nove mesi del '78, risulta superiore ai 5,5 miliardi per l'intero anno, contro i 4,9 miliardi del 1977 e 3,4 miliardi del 1976.

Questo accrescimento del deficit è dovuto a un forte aumento delle importazioni che sono aumentate del 16% nei primi nove mesi del '78. Le esportazioni verso l'Occidente sono al contrario leggermente diminuite dal 12% nel '77 al 11% nel '78.

Stampato CENAT il 29.3.1979